

---

# Donna Mencía de Requesens: dama catalana, contessa castigliana e viceregina napoletana (fra l'altro)<sup>1</sup>

Mercedes Simal López e Manuel Fernández del Hoyo

## Dalla culla all'altare (ancora adolescente)

Donna Mencía, «suprema dama catalana», «fiore fra tutti i fiori» – ci raccontano i numerosi biografi finanziati dal nobile casato –, era nata nel 1557, in una delle famiglie più illustri di Spagna: seconda figlia di donna Jerónima de Sterlich y Gralla, e di don Luis de Requesens, uomo di fiducia di Filippo II, suo ambasciatore a Roma, maggiordomo di Castiglia, governatore dei Paesi Bassi e di Milano<sup>2</sup>. I suoi genitori, dunque, erano entrambi discendenti di due delle più illustri famiglie della Penisola Iberica: gli Zúñiga originari della Castiglia, gli Sterlich provenienti dall'Aragona<sup>3</sup>, e la bambina era nata durante il periodo in cui l'Imperatore si era ritirato nei pressi del monastero di *San Gerolamo* di Yuste<sup>4</sup>.

Donna Mencía ricevette l'appellativo nobiliare, probabilmente in attesa di ereditare il titolo e le sostanze della duchessa di Calabria, donna Mencía de Mendoza<sup>5</sup>, una delle umaniste e mecenati più importanti di quell'epoca<sup>6</sup>. La sua infanzia sarebbe trascorsa fra i territori italiani e la città di Barcellona; infatti, già nel periodo dal 1563 al 1567, prima di trasferirsi a Roma insieme ai genitori, visse così gli anni in cui don Luis de Requesens ebbe l'incarico di rappresentante diplomatico della Corte di Spagna presso la Santa Sede. Durante questo periodo, oltre la città del Tevere, donna Mencía conobbe anche Lucca, Firenze, Genova, e visitò il santuario di Loreto<sup>7</sup>. Una volta tornata nella Penisola Iberica, la giovane rimase a Barcellona insieme alla madre, essendosi quest'ultima rifiutata di accompagnare il marito nella nuova avventura italiana<sup>8</sup>, considerato che don Luis fu chiamato a governare Milano negli anni compresi fra il 1571 e il 1573.

Nel 1572, avendo appena compiuto i quindici anni, la più piccola dei Requesens contrasse matrimonio con don Pedro Fajardo y Fernández de Córdoba, III marchese de los Vélez *in pectore*, dalla cui età la separava più di un quarto di secolo<sup>9</sup>. Don Pedro, com'è immaginabile, era stato già sposato, ma senza molta fortuna. Ambizioso di consolidare il proprio lignaggio e di accrescere l'importanza della famiglia nella Corte di Filippo, il III marchese de los Vélez si era unito in

matrimonio con la figlia del conte de Urueña, donna Leonor Girón, negli ultimi anni del Regno di Carlo V, ma nell'estate del 1566 ella morì di parto<sup>10</sup>. Pare che, avvenuta tale disgrazia – nonostante i dubbi espressi da Rodríguez Marín, agli inizi del Novecento<sup>11</sup> – sia la famiglia di donna Leonor che la Corona avessero valutato l'opportunità che don Pedro tornasse a sposarsi con Magdalena, sorella minore della prima sposa, famosa per la sua avvenenza. Netta fu l'opposizione del pontefice, Urbano V, a concedere la dispensa necessaria – donna Mencía de la Cueva, madre di don Pedro, e la contessa de Urueña, donna María de la Cueva, madre della prima moglie e della nuova aspirante, erano sorelle, figlie del II duca d'Albuquerque, ma per le prime nozze fra cugini, stranamente, non si era avuto alcun divieto –, nonostante il concreto aiuto di don Luis de Requesens, ambasciatore della monarchia presso la Santa Sede<sup>12</sup>. Sicuramente in questi frequenti tentativi – che si prolungarono per diversi anni dell'ultima decade del 1560 – sia il primogenito de los Vélez che don Luis de Requesens ebbero modo di valutare i vantaggi che sarebbero potuti, invece, derivare dall'unione delle loro famiglie. Da una parte, don Pedro avrebbe trovato la miglior maniera di contare nella Corte del re Filippo, entrando a far parte di una famiglia tanto bene introdotta – e ciò ben prima che don Luis acquisisse la fama conquistata con la vittoria di Lepanto; dall'altra, il Requesens avrebbe avuto l'occasione di sposare la sua figlia più piccola con l'erede di una delle più grandi fortune della nobiltà spagnola<sup>13</sup>.

Appena si celebrò il fastoso spozalizio, descritto in *Los diez libros de Fortuna d'Amor* di Lofrasso<sup>14</sup>, don Pedro fu designato ambasciatore straordinario a Vienna, eppure tutto fa pensare che, a causa di un'immediata gravidanza di donna Mencía – non giunta, però, a conclusione – ella scelse di non accompagnarlo, trattandosi insieme alla madre nel *Palau menor*, dove finì per stabilirsi.

Furono tre anni di separazione, resi ancor più lunghi dall'insensibilità della Corte, che non concesse mai a Fajardo la licenza per tornare in Spagna, e alla quale riuscì a mettere fine solo l'intervento del suocero, forse unitamente a quello del duca d'Alba<sup>15</sup>.

Scudo nobiliare di donna Mencía de Requensens,  
pubblicato nel *Libro de los patronos, fundadores,*  
*constituciones de 1548 y atras noticias, 1703.*  
Archivio del Palau Requesens, ms. 66

Don Pedro sbarcò a Barcellona nell'aprile del 1575, potendosi già fregiare del titolo di marchese de los Vélez, essendo morto il padre l'anno precedente. Nei mesi successivi Mencía rimase di nuovo incinta, e dopo aver dato alla luce il piccolo Luis nel 1576<sup>16</sup>, raggiunse la Corte, lasciando l'infante alle cure di sua madre<sup>17</sup>. Durante il viaggio, la marchesa passò per il monastero di Montserrat, compiendo il voto familiare di assistere alla messa del *Corpus Domini* nel 1576, in uno degli eremi di quell'Ordine<sup>18</sup>.

Ma, tornando al 1575, don Pedro Fajardo, che apparteneva al partito ebolista – una fazione che proponeva una soluzione tollerante, pacifica e “federalista” alle rivolte delle Fiandre, in opposizione a quella prevalente del duca d'Alba, che sosteneva la repressione violenta –, fu nominato maggiordomo di Anna d'Austria, entrando a far parte l'anno seguente del Consiglio di Stato e di quello di Guerra<sup>19</sup>, proprio nel momento in cui moriva don Luis de Requesens.

Di questo momento si conservano, nell'Archivio del Palau Requesens, diciotto lettere scritte da Mencía alla madre in castigliano e datate fra il 1576 e il 1579: lettere nelle quali la giovane catalana forniva particolari della sua vita nella capitale, trascorsa fra una gravidanza e l'altra, la cura del marito, spesso malato, la gestione della casa e i passatempi di corte. Attraverso quest'epistolario, la marchesa de los Vélez dava un resoconto completo a donna Jerónima de Sterlich su ogni dettaglio: i tessuti che aveva comprato all'asta del duca di Sessa – tra i quali notava una «copertina di raso carminio [...] piena dei migliori spolverini di Napoli» (una «colcha de raso carmesi [...] llena de los polvillos de napoles los mejores») – che, a suo dire, divertivano molto suo marito<sup>20</sup>, l'elevatissima spesa della vita di corte – «vostra signoria non può immaginare quello che si spende e quello che si permettono di regalare»<sup>21</sup> –: sperperi che le crearono non pochi problemi economici, fino al punto di vedersi obbligata ad alloggiare il duca di Osuna in una parte della propria casa – in cambio di un congruo affitto –, o anche a rifornire la regina Anna d'Austria di alcuni capi d'abbigliamento, come le stoffe necessarie per la Pasqua<sup>22</sup>.



Fu, nel 1578, che don Pedro cominciò a perdere il favore della casata regnante, finendo vittima della congiura che portò all'omicidio di Escobedo, il 6 aprile dello stesso anno: congiura che segnava il definitivo tramonto – fra l'altro – del partito ebolista. Ma fu solo grazie ai servigi, fin allora prestati alla Corona, che egli «facilitò» il suo allontanamento dalla Corte, e l'amaro ritiro nei possedimenti familiari dei Vélez Blanco. Al riguardo Mencía riportava nelle sue corrispondenze notizie sulla maniera in cui i cortigiani, sempre mossi da interesse, avevano voltato le spalle

---

al marito, «dimenticandosi ogni amicizia» e trattando entrambi come se fossero già «morti». Per esempio, mentre preparava i bagagli, fu costretta a nascondere la colonia, «affinché queste signore della corte non me la rubassero oncia a oncia, sono così miserabili che c'è da aspettarsi di tutto da loro»<sup>23</sup>: ella era riuscita a procurarsela, nonostante fosse così rara a Corte, al punto che Filippo II dovette ordinarne l'acquisto a Lisbona per conto di Anna d'Austria<sup>24</sup>.

La fragilità della salute di don Pedro non permise loro di raggiungere le terre di proprietà della famiglia: egli, infatti, morì a Murcia il 12 febbraio 1579<sup>25</sup>. Nel suo testamento, dettato quattro giorni prima del decesso, chiese di essere sepolto nella cappella di famiglia che era collocata nella cattedrale di quella città, e dette incarico alla moglie di educare l'erede «en su estado y tierra de Velez», facendole promettere di non portarlo mai a Corte, dove avrebbe ottenuto solo la «ruina de su hacienda y corrupcion de sus costumbres»<sup>26</sup>. Per gli ingenti debiti contratti a Corte, i beni non vincolati all'asse ereditario di don Pedro furono venduti all'asta: fra essi spiccava la ricca biblioteca collezionata dal marchese, formata da più di 1.100 volumi, per la maggior parte acquistata dalla Corona e custodita fino a oggi presso la Real Biblioteca del monastero di *San Lorenzo* all'Escorial<sup>27</sup>.

### **Le nozze con il conte di Benavente**

Donna Mencía rimase vedova all'età di ventitré anni, sola davanti a responsabilità familiari e gestionali aggravate da enormi ipoteche, e ancor più accresciute dalla morte dell'unico fratello, don Juan de Zúñiga, candidato alla successione nella famiglia Requesens. E questo aveva fatto convergere sulla marchesa de los Vélez anche i diritti ereditari del maggiordomo di Castiglia, la baronia di Martorell e il signorato di Molins del Rei, al punto da spingerla a contrarre un nuovo matrimonio<sup>28</sup>.

Ella era diventata senza volere uno dei migliori partiti di Spagna e, pertanto, la responsabilità di scegliere il

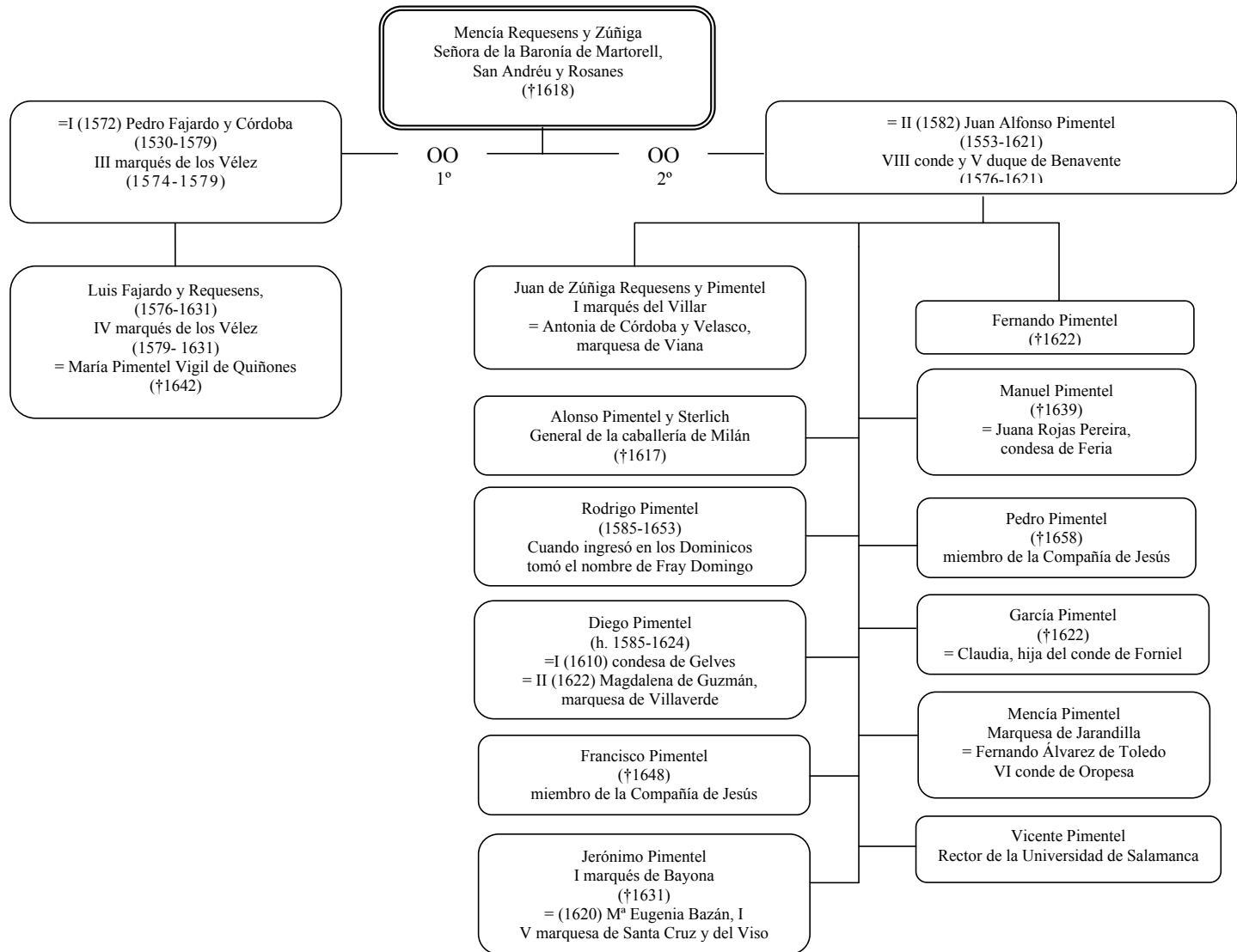
nuovo sposo ricadde sullo stesso Filippo II, che propose don Juan Alfonso Pimentel, VIII conte e VI duca di Benavente<sup>29</sup>. Anche per quest'eccellente nobile castigliano si sarebbe trattato di seconde nozze, in quanto da pochi mesi era rimasto vedovo di donna Catalina Vigil de Quiñones, dalla quale aveva avuto due figli, don Antonio, erede della casata di Benavente, e donna María, che sarebbe stata, allo stesso modo della matrigna, marchesa consorte de los Vélez<sup>30</sup>. Dopo la firma degli accordi – vi parteciparono, in rappresentanza di Mencía, il cardinale Granvela e il vescovo di Ávila –, le nozze si celebrarono nel 1582, presso Villarejo de Salvanés, sede della Encomienda Mayor de Castilla de la Orden de Santiago (Comando Supremo di Castiglia dell'Ordine di Santiago), al quale don Luis de Requesens era stato tanti anni associato: Ordine del quale, fra l'altro, faceva parte anche il nuovo marito<sup>31</sup>.

I due patrimoni familiari e i relativi giri d'affari furono ulteriormente consolidati dall'immediata esecuzione, nello stesso giorno, del matrimonio fra i rispettivi figli avuti in prime nozze, cioè don Luis Fajardo, IV marchese de los Vélez, e donna María Pimentel, contessa di Luna, entrambi minori di sette anni<sup>32</sup>.

La dote di donna Mencía, oltre tutti i suoi privilegi ereditari («demas de los vines de sus mayorazgos»), ammontava a 30.000 ducati in beni liberi, oltre la biancheria, i vestiti e i gioielli<sup>33</sup>. Nel complesso delle gioie si enumerano alcune in forma di animali, oggetti d'ambra, e tra le pietre incastonate in anelli, collane, spille, si contavano rubini – d'enorme valore solo per la loro provenienza orientale –, e perfino un cammeo con l'effigie della regina Isabella<sup>34</sup>. Fra gli indumenti della contessa-duchessa di Benavente spiccavano i ricchi tessuti di raso e velluto – in alcuni casi lavorati –, decorati con fili metallici d'oro e argento e preziosissime bordature utilizzate per confezionare i vestiti e i foulards di donna Mencía<sup>35</sup>.

In seguito, almeno fino a quando il conte, don Juan Alfonso, ricevette le prime nomine di qualche rilevanza, non si hanno che poche notizie sulla vita della coppia, che è immaginabile visse distribuendo il proprio tempo fra la casa madrilena e le terre di Benavente e Valladolid: una vita allietata da molti figli, aggiun-

Albero genealogico della discendenza  
di Mencía de Requensens



gendo, a quelli che già portava dal matrimonio precedente, i dodici che ebbe, in età adulta, con l'ottavo titolare del casato benaventano<sup>36</sup>.

A compenso dei numerosi servigi, che senza dubbio aveva già reso alla Corona, nel 1598 don Juan Alfonso fu nominato viceré di Valencia, città in cui Mencía lo accompagnò, rimanendo con lui fino al 1602. Durante gli anni di quel soggiorno nella città del Turia, si svilupparono sia i legami fra l'infanta Isabel Clara

Eugenia e l'arciduca Alberto, sia quelli fra il nuovo re Filippo III e Margarita d'Austria<sup>37</sup>, ai quali in breve tempo don Juan Alfonso cedette, come tradizione familiare, il proprio palazzo vallisoletano, mentre si concludevano i lavori del nuovo *Palazzo Reale* nella capitale appena inaugurata<sup>38</sup>. Della stessa epoca, attraverso il *Dietari* di Jeroni Pujades, ci giunge notizia che la contessa di Benavente, tanto lontana dalle sue terre durante il matrimonio con don Juan Alfonso,

---

riuscì a mantenere tutta la sua catalanità: «Signora catalana, figlia di Barcellona, e che ha figli catalani [...] come il marchese de los Vélez [...] signora che a València si considera catalana» («Senyora catalana, filla de Barcelona, y que té fill català [...] ço es el marquès de los Vélez [...] senyora que en València tant se prècia de catalana [...]»). Ma quest'attaccamento ai suoi domini non ebbe, però, alcun riflesso sulla lingua, considerato che tutta la corrispondenza avuta con la madre è scritta in castigliano<sup>39</sup>.

Nel 1602 don Juan Alfonso fu di nuovo scelto per reggere un altro Vicereame, stavolta quello di Napoli, uno dei piú redditizi dell'epoca. Lì si trasferì Mencía, con sei dei suoi figli, rimanendovi fino al luglio del 1610, quando il Pimentel venne sostituito dal conte di Lemos e abbandonò l'Italia «con piú onore che vantaggio» («con más honrra que hazienda»).

### La vita a Napoli

Appena resa nota la notizia della nomina di don Juan Alfonso Pimentel a viceré di Napoli, nel marzo del 1602, il conte-duca e la famiglia iniziarono i preparativi per il viaggio verso il Regno: s'imbarcarono a Barcellona<sup>40</sup> nelle galee del principe Doria<sup>41</sup>, dando inizio a un lungo viaggio che si complicò a causa delle condizioni metereologiche avverse e del grave rischio di attacchi pirateschi<sup>42</sup>. A metà marzo la comitiva era finalmente arrivata a Gaeta, città in cui molti esponenti della nobiltà e delle alte cariche governative si recarono per accoglierli. L'ambasciatore veneziano nella città del Vesuvio fu subito colpito dal fatto che, durante il percorso il conte-duca di Benavente non avesse accettato alcun regalo dei molti che gli furono offerti, né a Genova, né a Livorno. La cosa suscitò una notevole impressione, risultando abbastanza rara: la tendenza dei predecessori era sempre stata, infatti, quella di accrescere anche le proprie fortune<sup>43</sup>. Infine, don Juan Alfonso e i suoi cari giunsero a Pozzuoli il 24 marzo, attendendo lì venti giorni fino a che il Viceré dimissionario prese la via del ritorno in Spagna<sup>44</sup>.

Il 6 aprile 1603 il conte-duca fece finalmente il suo ingresso trionfale a Napoli: scortato da dodici galee, venne accolto da colpi di cannone e da grande acclamazione della popolazione. Egli fu invitato a sbarcare dalla nave ammiraglia servendosi del ponte cerimoniale che, per l'occasione, fu chiamato a realizzare Domenico Fontana<sup>45</sup>: grazie a esso egli entrò nel Palazzo Reale, potendo cominciare dal giorno seguente a esercitare il suo incarico<sup>46</sup>.

Durante gli anni in cui il Pimentel si occupò del governo di Napoli, oltre a riorganizzare l'esercito, cercò di combattere la crisi economica che attraversava il Vicereame e di appoggiare la Santa Sede nel suo confronto con la Repubblica di Venezia. Don Juan Alfonso patrocinò, inoltre, l'edificazione e il restauro di numerosi monasteri e chiese, proseguì la costruzione di fortificazioni e di diverse opere d'ingegneria, portando avanti una complessiva politica di abbellimento della città<sup>47</sup>. Per offrire ai napoletani «occasione di delizia»<sup>48</sup>, il conte-duca promosse l'ampliamento della rete idrica e la costruzione di numerosi viali dotati di fontane e di alberi<sup>49</sup>, nell'intento di migliorare l'immagine urbana della capitale e promuoverne lo sviluppo urbanistico, affiancando questi sforzi all'emanazione di una prammatica che vietava le costruzioni abusive<sup>50</sup>, e completando le opere di costruzione del nuovo Palazzo Reale, dirette dallo stesso Fontana. Sul Palazzo si mantengono, infatti, gli emblemi araldici con gli scudi di don Juan Alfonso e donna Mencía, insieme a quelli del re Filippo III e quelli del VII conte di Lemos<sup>51</sup>.

Per quanto riguarda la vita privata, don Juan Alfonso Pimentel promosse un'importante attività di patronato e collezionismo, tra cui vanno menzionati una forte relazione con Caravaggio, il suo vivo interesse per le antichità, il finanziamento di scavi archeologici e la realizzazione di una collezione di sculture antiche per la sua residenza nobiliare, nonché l'acquisto di tappeti, dipinti ecc., con cui, in vista del rientro in Spagna, avrebbe decorato tutte le residenze familiari. A tali interessi, secondo i contemporanei, non fu estranea Mencía de Requesens, considerata una donna di grande ingegno che, come era già successo nel caso

---

di altre vicereghine, aveva un ruolo attivo nel governo vicereghinale<sup>52</sup>.

La sua vita quotidiana, le sue abitudini, la composizione della Corte, ci sono note grazie al racconto del soldato Miguel de Castro, aiutante di camera del conte-duca durante gli ultimi mesi del soggiorno napoletano<sup>53</sup>. Oltre ad annotare l'orario e le attività della famiglia, questo resoconto ci ha permesso di conoscere nomi e funzioni di chi viveva a Corte, e poi ancora diversi piccoli eventi e fatti di costume che avvenivano nella *Casa dei Viceré*. Per esempio, la Vicereghina era solita recarsi a fare bagni termali ad Agnano, distante otto miglia da Napoli, e per questo motivo si svegliava molto presto la mattina, facendosi accompagnare da tanta gente<sup>54</sup>.

La *Casa dei Viceré* – ben 263 persone – era costituita da quanti si occupavano degli affari di Stato, dell'appartamento di Mencía, dei figli adulti della coppia, don Juan, don Diego, don Jerónimo e don Manuel; c'erano anche tre bimbi e due «locos» [giullari], chiamati «el Rey y Carasco». I servitori della Vicereghina erano una cameriera e dieci matrone, quattordici dame, diciotto schiave, sette figlie di altrettante serve, due nane e due bimbe, una bambinaia per la figlia dei conti-duchi e un messaggero<sup>55</sup>.

Donna Mencía trascorreva la giornata, dividendosi tra la cura dei figli, la preghiera e alcuni momenti di riposo insieme al marito. Il conte-duca occupava la mattinata concedendo udienze e, dopo aver partecipato alla messa, mangiava con la moglie, alcuni invitati e buona parte del personale di casa, secondo un complesso cerimoniale adoperato per il pranzo<sup>56</sup>. Dopo una breve chiacchierata, poi, la contessa-duchessa si ritirava nella sua stanza, mentre il marito scendeva nelle stanze «dove faceva le sue preghiere abituali e devozioni» («donde hace sus oraciones acostumbradas y de su devoción»), o in estate faceva il suo riposo pomeridiano. Successivamente, egli partecipava al Consiglio Collaterale se la riunione era programmata in quel giorno, dava udienze private o si recava nelle «stanze della mia Signora, la contessa, a giocare con sua figlia o con alcune persone con cui è abituato, come la marchesa di Santa Cruz e sua figlia, e la so-

rella della signora marchesa, donna Aldonza, e la mia signora la contessa, e il re Miguel Fuste – uno dei «giullari» che servivano nella Casa – e il vescovo di Potenza, fra Benito»<sup>57</sup>. Occasionalmente, poteva anche uscire «a passeggiare il conte, la mia signora contessa, la signora marchesa, sua figlia, con la sorella, e la mia signora donna Mencía» («a pasearse el conde, mi señora la condesa, la señora marquesa, su hija, y hermana, y mi señora doña Mencía»), la maggior parte delle volte in carrozza, visto che il conte-duca soffriva di un'inflammazione a una gamba che gli impediva di montare a cavallo, con grande dispiacere della nobiltà napoletana, che in questa pratica aveva uno dei suoi maggiori passatempi e, ancora peggio, con notevole difficoltà a partecipare ad azioni militari<sup>58</sup>. Quando rientrava con il segretario, il conte dedicava un po' del suo tempo per concludere e firmare pratiche, poi incontrava gli ufficiali e i segretari di Casa, quindi pregava fino all'ora di cena. Per approfittare del fresco della sera, «dopo è abitudine del conte intrattenersi a parlare o giocare fino al momento in cui la mia Signora contessa si ritira dalla tavola, accompagnandola insieme ai figli alle loro stanze» («después se suele entretener el conde en parlar o jugar hasta que se retira de la mesa mi Señora la condesa, a la cual acompañan sus hijos a su cuarto»). Successivamente egli si ritirava nel camerino, dove in genere si vestiva, gli veniva portato un altarino e si tratteneva a recitare le preghiere. Solo dopo l'incontro con il chirurgo andava a riposare con la moglie, che necessitava di cure fisiche, soffrendo di vari problemi a un braccio e a una gamba<sup>59</sup>.

Nel periodo in cui risiedeva a Napoli, la coppia vicereale aveva i suoi appartamenti privati nella zona nuova del Palazzo, costruito dal Fontana, ma in estate preferiva trasferirsi nel *Palazzo Reale* di Pizzofalcone, situato nella parte alta della città.

Negli anni del loro Vicereghno, i conti-duchi furono ottimi anfitrioni dei nobili castigliani che dividevano fra la Penisola Iberica e Napoli per assolvere ai propri incarichi. Tra essi si ricorda il marchese di Santa Cruz – nuovo ammiraglio della squadra navale napoletana – e la moglie<sup>60</sup>, l'Adelantado di Castiglia [una specie di

---

prefetto di frontiera], di ritorno in Spagna dopo essere stato ammiraglio generale della squadra di galee della Sicilia, e sua moglie, il duca di Feria – che tornava a Madrid dopo l’incarico di viceré di Sicilia –, il marchese di Villena – che passava dall’incarico di ambasciatore a Roma al governo della Sicilia –, e Antonio Luis de Leiva, principe di Ascoli. Alla stessa maniera furono accolti esponenti dinastici o rappresentanti diplomatici italiani – è il caso di Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova<sup>61</sup> –, componenti di importanti famiglie italiane, come Carlo Doria, figlio del principe genovese che viaggiò con Pimentel e i suoi fino a Napoli, e che nel 1606 regalò a donna Mencía una croce di cristallo di rocca e due candelabri d’eccellente fattura, prima di lasciare la città<sup>62</sup>. Con loro godettero dei banchetti, tornei, cavalcate, celebrazioni religiose, o di avvenimenti come l’elevazione di san Tommaso d’Aquino a ottavo patrono della città, avvenuta nel 1604, o la posa della prima pietra della *Cappella di San Gennaro*, nel Duomo, nel 1608.

Durante il loro soggiorno a Napoli, Mencía e suo marito non dimenticarono i loro obblighi verso il casato nè quelli verso gli enti religiosi, come dimostra la creazione, nel 1609, di una dote di primogenitura per don Juan de Zúñiga, figlio primogenito, marchese di Villar de Grajaneros<sup>63</sup>, l’elargizione di messe in diverse chiese e conventi di Benavente<sup>64</sup>, la richiesta inviata dalla Viceregina a don Francisco de Agullana, suo amministratore in Catalogna, di scegliere un religioso che compisse per suo conto un pellegrinaggio a piedi scalzi fino a Montserrat, compensato con un’elemosina di 200 ducati<sup>65</sup>.

Alle fondazioni religiose di Napoli, il conte-duca contribuì ad esempio mediante la costruzione e dotazione della *Cappella di Sant’Andrea* ad Amalfi, oltre alla donazione di 1.000 ducati per la costruzione di una cappella in onore di san Vito nella stessa cattedrale<sup>66</sup>, la costruzione di un sepolcro marmoreo, ordinato agli scultori genovesi Giuseppe Carlone e Oberto Casella<sup>67</sup>, destinato a contenere i resti di padre Domingo Anadón, frate domenicano valenziano che i conti-duchi conobbero durante il loro soggiorno nella città del Turia e per il quale provarono una grande am-

mirazione, come mostrarono durante il processo di beatificazione, presentandosi come testimoni<sup>68</sup>. Inoltre, l’opuscolo a lei dedicato da Lorenzo Abati – stampato nella capitale partenopea da Juan Domingo de Rocallolo nel 1609 – rivela la generosità della Viceregina verso le fondazioni religiose: in esso le si chiedeva aiuto per costruire in città, insieme ad altri trentanove nobili napoletani, una chiesa identica a quella del *Santo Sepolcro* di Gerusalemme, ove svolgere il culto nella stessa maniera (giorno e notte, interrottamente) per tenere viva la memoria dei Luoghi Santi contro gli infedeli. L’edificio, però, non fu mai costruito<sup>69</sup>.

### Patrocinio artistico e collezionismo

Durante gli anni del Viceregno i conti-duchi raccolsero un’interessante collezione di dipinti, sculture, tappeti, reliquie, presepi, mobili decorati con pietre dure, armi e gioielli<sup>70</sup>, che al ritorno in Spagna servirono a incrementare il patrimonio già accumulato nelle residenze di Benavente e Valladolid; per questo motivo Markus Burke definirà l’VIII conte di Benavente come il primo gran viceré-collezionista del XVII secolo<sup>71</sup>.

La possibilità di conoscere le acquisizioni d’opere d’arte, che furono fatte a Napoli da don Juan Alfonso e donna Mencía, ci viene fornita dalla consultazione di vari inventari redatti in occasione del ritorno dei conti-duchi dall’Italia, integrati dopo la morte di don Juan Alfonso nel 1621<sup>72</sup>.

Don Juan Alfonso aveva una vera e propria passione per i dipinti<sup>73</sup>; tra questi c’erano opere di grandi artisti come Tiziano, Tintoretto o Bassano, ma le più notevoli erano senza dubbio quelle di Caravaggio, che al conte devono l’introduzione e il successo che ebbero poi in Spagna<sup>74</sup>.

Per gli ingenti debiti che egli contrasse durante il suo Viceregno, e prima che fossero confermate le notizie riguardanti la nomina del nuovo Viceré, nel 1607 i conti-duchi decisero di vendere alcune delle opere che appartenevano alla collezione, tra le qua-



li le eccezionali *Madonna del Rosario* e una *Giuditta e Oloferne*<sup>75</sup> realizzate da Caravaggio, come riportano i rappresentanti a Napoli del duca di Mantova<sup>76</sup>. Altri quadri dello stesso autore furono trasferiti in Spagna per abbellire le residenze di famiglia, e sono ancora documentati per tutto il XVII secolo; tra essi risultavano con certezza il *Martirio di Sant'Andrea*, citato dal Bellori e attualmente esposto presso il Museo di Cleveland<sup>77</sup>, un *San Gennaro*<sup>78</sup>, e un *Lavatorio*<sup>79</sup>.

Unitamente a queste opere d'autori importantissimi, negli inventari dei beni custoditi nelle residenze dei conti-duchi, redatti al loro ritorno in Spagna, troviamo anche dipinti religiosi di produzione napoletana – come *S<sup>a</sup> M<sup>a</sup> la Nova di Napoli*, realizzati a devozione di *Nra Signora del Carmen del Mercato* o della *Madonna di Costantinopoli* –, «ventiquattro tele delle campagne intorno Napoli», una vista del «largo di Castel Novo di Nap[ol]i» e varie stampe del *Palazzo Reale* di Napoli, probabilmente opere di Domenico Fontana<sup>80</sup>.

Per quanto riguarda i ritratti che illustri collezionisti fecero produrre appositamente per se stessi, inesorabili risultano gli incidenti patiti e la tirannia del tempo. A proposito del conte-duca don Juan Alfonso, la breve lista di quanto conservato si chiude con il ritratto a mezzo busto in divisa, realizzato da Pascual Catí nel 1599 e conservato nell'Instituto Valencia de Don Juan (Madrid), con la stampa che illustra la celebre opera di Domenico Parrino sui viceré napoletani<sup>81</sup> – ispirato al ritratto del conte-duca, che faceva parte della serie realizzata ai tempi del conte di Castrillo (1653-1659), riguardava i viceré e i capitani generali del Regno, e decorava la *Sala dei Viceré* (ormai inesistente) del Palazzo Reale di Napoli<sup>82</sup> –, e l'effigie del conte-duca inserita nel grande quadro – realizzato da uno degli artisti che egli protesse durante il suo soggiorno a Napoli – della *Madonna del Rosario*, opera di Caravaggio<sup>83</sup>. Ne fu senz'altro inventariato anche un altro nel 1624, nella collezione dei duchi dell'Infantado di Madrid, descritto come un «ritratto del conte di venavente [Benavente] armato di tutto punto, a mezzo busto con stivali bianchi ed un bastone in mano e una lettera nascosta che dice napoli, un elmo con piume ed un altro bastone che dice balencia, speroni d'oro e

sua cornice»<sup>84</sup>. Per quanto riguarda una possibile immagine della contessa, invece, non si sono fatti molti progressi dai tempi di Marañón<sup>85</sup>, anche se sappiamo che nel 1619 si trasportarono diversi oggetti dalla Fortezza di Benavente a Madrid, e che dal famoso "scrittoio" furono asportati dieci dipinti, tra cui sette ritratti, ove figuravano quelli dei monarchi regnanti e quasi sicuramente anche quelli, a figura intera, di don Juan Alfonso e di Mencía<sup>86</sup>.

Durante il loro Viceregnato napoletano i conti-duchi di Benavente riuscirono anche a riunire un'apprezzabile collezione di statue antiche e moderne. Giulio Cesare Capaccio nota che don Juan, «come curiosissimo Principe», aveva una grande passione per le statue provenienti da Pozzuoli, da inserire nel «suo museo ricchissimo di queste gioie dell'antichità»<sup>87</sup>. Tra le molte difficoltà, incontrate nel recupero delle varie sculture e degli altri resti archeologici di Cuma, in una zona chiamata *Casa di Agrippa* si trovarono reperti uguali a quelli utilizzati per la decorazione della zona antica del Palazzo Reale<sup>88</sup>. Il Viceré vedeva così realizzato il proprio desiderio più profondo, tanto che, nel 1606, «molte statue di somma bellezza» ritrovate a Pozzuoli – città famosa per i suoi stabilimenti termali e per essere stato il luogo del martirio di san Gennaro – furono preparate per essere trasferite in Spagna<sup>89</sup>. È molto probabile che Mencía condividesse il gusto del marito per le sculture antiche, e che frequentemente si recasse a visitare con lui le rovine, con la dotta guida di Giulio Cesare Capaccio – che possiamo considerare l'archeologo ufficiale della Corte<sup>90</sup> –, in considerazione del fatto che l'installazione dei pezzi acquistati a Napoli, nel giardino archeologico che i conti-duchi costruirono nella loro villa *El Jardín* a Benavente<sup>91</sup>, fu in buona parte negli spazi destinati a donna Mencía. «El pedaco del jardin de mi S[eñor]<sup>a</sup> de la parte de adentro» («Il portico del giardino della mia s[igno]l<sup>a</sup> nella parte interna») era decorato con una dozzina di sculture di divinità classiche e di busti di filosofi in marmo o in pietra, e tre statue di bronzo, tutti incassati in nicchie ricavate nel muro. Alla stessa maniera, nel «el pedaco del jardin de mi S[eñor]<sup>a</sup> de la parte de adentro» («settore del giardino della mia



---

S[ignor]<sup>a</sup> nella parte interna»), i diversi vuoti in cui si articolava la parete erano ornati da cinque statue di marmo tra cui spiccavano «una figura de Neptuno» («una figura di Nettuno») e una «figura de alabastro de otra diosa Benus con un cisne» («figura d'alabastro dell'altra divinità Venus con un cigno»). E nella «fuenta del jardín de mi s[eñor]<sup>a</sup>» («fontana del giardino della mia s[ignor]<sup>a</sup>») erano stati collocati «otto idoli di bronzo tra cui due figure di giovinastri – probabilmente satiri – e due ninfe, due leoni, un ariete, un lucertolone e lì vicino una lucertolina di piombo»<sup>92</sup>.

Tra le opere portate dall'Italia erano segnalate anche «muchas reliquias y más de 122 cuerpos de santos» («molte reliquie e più di 122 parti di corpi di santi») regalate al Viceré dal pontefice Paolo V – ospite nella sua residenza durante la visita effettuata in Spagna nel 1593, quando era cardinale con il nome di Camillo Borghese<sup>93</sup> – in ringraziamento del finanziamento e dei 30.000 soldati a lui inviati, rivelatisi decisivi, nel 1606, per la definitiva sottomissione della Repubblica di Venezia<sup>94</sup>.

Ma la vocazione al mecenatismo dei conti-duchi di Benavente non si fermò alla promozione e all'acquisto di dipinti e sculture, come si evince anche dalle fonti. Risale, infatti, all'epoca del Vicereame di Valencia, la relazione che i conti-duchi ebbero con il poeta Guillén de Castro, che in quell'occasione aveva ricoperto il ruolo di capitano della cavalleria costiera. Al tempo in cui de Castro fu a Napoli, al servizio di don Juan Alfonso, questi lo considerò moltissimo, tanto da affidargli nel 1606 il governo di Scigliano, offrendogli in tal modo la maniera di conciliare gli impegni amministrativi e militari con la passione per la letteratura<sup>95</sup>. A conferma di quest'attenzione ai letterati vediamo dedicati a donna Mencía il *Libro de la buena educación y enseñanza de los nobles* di Pedro López de Montoya, pubblicato a Madrid nel 1595<sup>96</sup>, e le *Adicciones a la Sylva Spiritua, y su tercera parte* di Antonio Álvarez, padre francescano originario di Benavente, pubblicato a Salamanca nel 1615<sup>97</sup>. E anche *El devotissimo viage de la Tierra Santa, que hizo el hermano F. Pedro de Santo Domingo*, stampato a Napoli da Costantino Vitale nel 1604, in cui il frate, dell'Ordine dei Predicatori della

Provincia di Andalusia, forniva un resoconto esauritivo del pellegrinaggio svolto fino a Gerusalemme durante l'Anno Santo del 1600, oltre a diverse informazioni utili per i pellegrini e i devoti<sup>98</sup>.

### Di ritorno ai territori di Benavente

Nel luglio del 1610 don Juan Alfonso Pimentel lasciò Napoli insieme alla famiglia, come già detto, «con più onore che vantaggio», e fu costretto a ricorrere al patrimonio della moglie per estinguere i debiti, che erano arrivati a più di 50.000 ducati. Ma prima della partenza, per fare fronte all'enorme indebitamento contratto durante il Vicereame, il conte-duca di Benavente organizzò un'enorme vendita all'asta di molti dei propri beni. Non riuscì neppure a recarsi, nel 1612, a Parigi, per partecipare alla cerimonia dello sponsalizio fra l'infanta Anna Maurizia d'Austria e Luigi XIII<sup>99</sup> e, due anni dopo, per risanare le finanze del Casato fu costretto a organizzare una nuova asta<sup>100</sup>. Per il pessimo rapporto che aveva con il duca di Lerma, il conte-duca rimase con Mencía confinato nei suoi possedimenti finché, nel 1617, gli impegni di corte lo costrinsero a trascorrere diversi periodi fra Madrid e Valladolid. Don Juan Alfonso, infatti, era stato nominato membro del Consiglio di Stato e, appena un anno dopo, era già presidente del Consiglio d'Italia<sup>101</sup>.

In questi anni furono ridisegnate diverse residenze familiari, che a detta dei visitatori erano dotate di tutte le delizie che poteva permettersi una residenza reale<sup>102</sup>. Oltre la *Fortezza*, simbolo dell'alto lignaggio, come già detto, i conti-duchi avevano a Benavente una residenza di villeggiatura chiamata *El Jardín*, dove realizzarono un giardino archeologico abbellito con le statue portate da Napoli, e una riserva di caccia chiamata *El Bosque*. Allo stesso modo, nel palazzo di Valladolid s'installò la ricca collezione di dipinti, antichità, tappeti, reliquie, presepi, mobili decorati con pietre dure e armi che avevano acquisito durante il loro soggiorno in Italia, contribuendo a fare, di loro, i collezionisti più in vista dell'epoca<sup>103</sup>.

Si ha notizia della morte di donna Mencía, avvenuta il 20 novembre 1618 a Benavente<sup>104</sup>, dove già aveva avuto modo di scrivere le sue disposizioni testamentarie il 21 settembre 1617<sup>105</sup>, ma non si sa se, nel frattempo, ebbe modo di rivedere le proprie tenute catalane. Nel documento testamentario chiedeva di essere sepolta nel mausoleo di famiglia che i conti-duchi di Benavente avevano nei loro possedimenti di campagna, presso il convento di *San Francisco*, vestita – come era abitudine all’epoca – del solo abito francescano. La contessa donava inoltre 20 ducati per la Madonna di Montserrat, per quella di Guadalupe, per quella della Peña de Francia e altri 20 per il monastero francescano di San Ginés de la Jara nella provincia di Cartagena, dove chiedeva si celebrasse una messa cantata per la propria anima, oltre le mille e le cinquemila che si sarebbero dovute celebrare rispettivamente a Barcellona e nei conventi della zona di Benavente. È certo, pertanto, che ella ebbe sincera devozione per le istituzioni ecclesiastiche ospitate nelle tenute del suo sposo, pur non dimenticando quelle provenienti dalla propria famiglia d’origine, né quelle aggiuntesi nel suo primo matrimonio, considerato che le prime donazioni furono poi integrate da due candelabri d’argento, uno del valore di quasi 250 ducati – che si sarebbe dovuto inviare a Montserrat – e l’altro di 200, che si sarebbe appeso in San Ginés de la Jara<sup>106</sup>.

Senza dubbio un altro degli aspetti più importanti delle ultime volontà di Mencía de Requesens fu la scelta del successore, che determinò infinite liti fra

i due primogeniti: il IV marchese de los Vélez, nato dal matrimonio con don Pedro Fajardo, e don Juan de Zúñiga Requesens y Pimentel, nato dalle nozze con il conte di Benavente, i quali si affrontarono per i diritti stabiliti dai nonni di Mencía<sup>107</sup>, avendo ella detto: «Non dichiaro erede nessuno di loro desiderando che [queste proprietà e titoli] abbia e posseda [...] chi più ne avesse diritto e giustizia»<sup>108</sup>. Don Juan, marchese del Villar<sup>109</sup>, fu infine nominato erede universale e successore nei diritti di primogenitura che venivano da don Luis de Requesens, mentre don Alonso Pimentel, il figlio avuto con il de Benavente, generale della Cavalleria di Milano, entrò in possesso dell’asse ereditario della nonna, donna Jerónima de Sterlich<sup>110</sup>. L’inventario dei beni, redatto dopo la sua morte e di certo interessante, purtroppo è andato perduto<sup>111</sup>.

La morte di donna Mencía ferì profondamente l’animo di don Juan Alfonso, che si ammalò e decise, su consiglio medico, di raggiungere Madrid per la sua riabilitazione, molto difficoltosa nella villa di campagna<sup>112</sup>. Il 1618 era stato un anno particolare, essendosi aggiunta alla morte della consorte quella di donna María Ponce de León, sposa del primogenito della Casa. Nel gennaio del 1619 è documentato il trasferimento di numerosi utensili di casa, mandati alla Corte dallo stesso don Juan Alfonso, come l’ordine di «abiti a lutto e vestiti» per la Casa di Benavente al sarto di famiglia Juan Mucio «il Calabrese»<sup>113</sup>. Il conte-duca non riuscì comunque a vivere che neppure tre anni, dopo la morte della seconda moglie.

<sup>1</sup> Abbreviazioni utilizzate: Archivo General de Simancas = AGS (Cámara de Castilla = CC; Estado, Genova = E, GE; Estado, Napoles = E, NA); Archivo Histórico Nacional de España = AHN (Sección Nobleza = N; Órdenes Militares = ÓM); Archivo Histórico de Protocolos de Madrid = AHPM; Archivo Histórico Provincial de Zamora = AHPZ; Archivo del Palau Requesens = APR; Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato = ASF, ME; Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga = ASMn, AG; Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato = ASV, SS; Biblioteca Apo-

stolica Vaticana = BAV; Biblioteca Francisco de Zabálburu de Madrid = BFZ; Biblioteca Nacional de España = BNE; Biblioteca del Palacio Real de Madrid = BPR; Biblioteca de la Real Academia de la Historia = BRAH.

N.B. Ringraziamo padre Jordi Roca e frate Burguera per l’aiuto fornito nella consultazione dell’APR, attualmente custodito presso il *Centre Borja* di San Cugat del Vallés, ma anche Almudena Pérez de Tudela e Antonio Ernesto Denunzio per i loro preziosi consigli; ringraziamo anche Montserrat Pedraza, responsabile della *Sección Nobleza*

dell'AHN, e María Dolores Vila Tejero per il suo aiuto e appoggio incondizionato.

Nelle trascrizioni dei documenti, presenti nel testo (alcuni dei quali in catalano), si sono mantenute l'ortografia e la punteggiatura originali. Si sono modificate soltanto le maiuscole, esplicitate le abbreviazioni ed eliminate le doppie consonanti (t, p).

<sup>2</sup> È con queste parole che, anche lo scrittore Antonio Lofrasso, nella dedica de *Los Diez Libros de la Fortuna de Amor*, rende omaggio alla memoria della figlia di don Luis de Requesens. Addirittura, l'autore di Alghero, in quest'opera di ambientazione bucolico-pastorale, dedica un'intera parte alla famiglia Requesens, rappresentando i luoghi della vita del nobile casato all'epoca del matrimonio tra la giovanissima donna Mencía – che aveva quasi quattordici anni – e il marchese de los Vélez, che invece aveva già superato i quaranta: «El palau és descrit amb tota minuciositat: l'ampfi pati d'entrada ple de cotxes, la capella que hi donava, amb el retaule, el cimbori, els vitralls, les banderes de brocat i de seda, les estàtues de cavallers armats amb llances i escuts i amb dues inscripcions, una en català i l'altra en castellà, alludint a la lleialtat dels Requesens a la Corona. La casa estava de gala per la celebració de les noces de Mencía amb Pedro Fajardo i s'hi celebrava un sarau i la visita de totes les dames abans elogiades pel pastor Claridoro a la nova esposada [...]» («Il palazzo è descritto minuziosamente: l'ampio cortile d'entrata pieno di carrozze, la cappella con il paliotto, il ciborio, le vetrate, i panneggi di broccato e di seta, le statue dei cavalieri armati con lance e scudi, e le due iscrizioni, una in catalano e l'altra in castigliano, che decantavano la lealtà dei Requesens alla Corona. La casa era elegantissima in vista della celebrazione delle nozze di Mencía con Pedro Fajardo e si preparava un ricevimento per la visita di tutte le dame già annunciate dal pastore Claridoro alla novella sposa [...]). Eulalia DURÁN GRAU, *El Silenci Eloqüent. Barcelona en la Novel·la Los Diez Libros de Fortuna D'Amor D'Antonio Lofrasso (1573)*, «Revista Anual de la Societat Catalana de Llengua i Literatura», 8, 1997, 82-83 e 85.

<sup>3</sup> Sulla figura di don Luis si veda FRANCISCO BARADO, *D. Luis de Requesens y la política española en los Países Bajos*, Madrid 1906; JOSÉ MARÍA MARCH, *La batalla de Lepanto y don Luis de Requesens, Lugarteniente General de la Mar, con nuevos documentos históricos*, Madrid 1944; ID., *El comendador mayor de Castilla don Luis de Requesens en el gobierno de Milán (1571-1573). Estudio y narración documentada de fuentes inéditas*, Madrid 1946; ID., *La embajada de D. Luis de Requesens en Roma*

*por Felipe II cerca de Pío IV y Pío V (1563-1569)*, Madrid 1950; HUGO DE SCHEPPER, *Un catalán en Flandes: don Luis de Requesens y Zúñiga*, «Pedralbes: Revista d'història moderna», 18, 1998, 2, 157-167; SANTIAGO FERNÁNDEZ CONTI, *Los consejos de Estado y Guerra de la Monarquía Hispánica en tiempos de Felipe II (1548-1598)*, Valladolid 1988, 142-151.

<sup>4</sup> Piccola località dell'Estremadura, scelta spesso da Carlo V per periodi di riposo.

<sup>5</sup> Le clausole testamentarie, volute da donna Mencía de Mendoza, stabilivano il passaggio in eredità dei suoi titoli e dei suoi beni a don Juan de Zúñiga e, nel caso della sua morte, alla moglie e alla figlia maggiore, «con tanto que se llame doña Mencía de Mendoza como yo me llamo e tome mis armas e apellido [...]» («purché si chiami anch'essa donna Mencía de Mendoza [Mendoza] come mi chiamo io, e prenda i miei simboli nobiliari e il mio cognome [...]). APR, caja 103, cart. 2. Quest'ultima coincidenza del cognome non si era data nel caso della figlia di don Juan. Cfr. MARCH, *El comendador*, 13, 158.

<sup>6</sup> Non avendo goduto della successione in nessuno dei suoi due matrimoni, il marchesato del Cenete venne trasmesso a sua sorella donna María, mentre una buona parte dei beni tanto controversi passarono a don Luis, il quale faticò molto nel superare l'opposizione del conte di Saldaña, il marito con il quale era diventata la III marchesa di Cenete, ma anche contro la resistenza del duca d'Oliva, consorte della di lei sorella, Hipólita. Cfr. ALFONSO FRANCO SILVA, *La fortuna y el poder*, Cádiz 1996, 340-341. Si veda anche *Memoria y otras escrituras sobre la ejecución del testamento de la Duquesa de Calabria Mencía de Mendoza*, AHN, N, Frías, caja 610, docc. 37-40. Oltre la parentela che univa le famiglie mediante la moglie di don Juan, donna Catalina de Velasco y Zúñiga, c'era anche una profonda amicizia, coltivata già da lungo tempo, fra donna Hipólita Roís de Liori, contessa di Palamós, bisnonna della futura Viceregina, e donna Mencía de Mendoza, come si apprende dall'epistolario pubblicato alcuni anni fa da AHUMADA BATLLE. LAIA DE AHUMADA BATLLE, *Epistolaris d'Hipólita Roís de Liori i d'Estefania de Requesens (segle XVI)*, Valencia 2003, 40, 45, 340.

<sup>7</sup> A proposito degli anni trascorsi di Roma, si veda MARCH, *La embajada*; LEÓN GÓMEZ RIVAS, *Roma y Madrid: correspondencia del cardenal Espinosa con el embajador Luis de Requesens*, in ENRIQUE MARTÍNEZ RUIZ (ed.), *Madrid, Felipe II y las ciudades de la monarquía*, III, Madrid 2000, 333-344; ESPERANZA BORT TORMO, *La vida en la embajada de Roma en la época de Don Juan de Zúñiga Requesens (1568-1580)*, in FRANCISCO NÚÑEZ ROLDÁN, *Ocio y vida cotidiana en el mundo hispánico en la Edad Moderna*,

Sevilla 2007, 451-460; Almudena PÉREZ DE TUDELA, *El papel de los embajadores en Roma como agentes artísticos de Felipe II: don Luis de Requesens y don Juan de Zúñiga*, in Carlos José HERNANDO SÁNCHEZ (ed.), *Roma española? España y el crisol de la cultura europea en la Edad Moderna (Academia de España en Roma, 8-12 de mayo de 2007)*, I, Madrid 2007, 391-420.

<sup>8</sup> Su quest'episodio, si veda MARCH, *El comendador*, 77.

<sup>9</sup> Si rileva, in maniera non molto precisa, dai documenti di ammissione all'Ordine di Santiago – del 1560 – che «sera de edad de veinte y seis años poco mas o menos» («sarà più o meno di ventisei anni di età»): AHN, ÓM, *Caballeros de Santiago*, doc. 2.820.

<sup>10</sup> Gregorio MARAÑÓN, *Los tres Vélez*, Madrid 1962, 129.

<sup>11</sup> FRANCISCO RODRÍGUEZ MARÍN, *La Fílida de Gálvez de Montalvo*, Madrid 1927, 45 sgg.

<sup>12</sup> MARAÑÓN, *Los tres Vélez*, 133-135.

<sup>13</sup> Don Gregorio Marañón sottolinea al riguardo, oltre alla potenziale influenza che avrebbe acquisito Fajardo, il miglioramento economico, che avrebbe sicuramente prodotto il suo matrimonio con l'unica erede dei Requesens. Ma su questa circostanza non possiamo essere concordi, in quanto la concentrazione di primogeniture e di eredità su donna Mencía non si sarebbe verificata che alla morte del fratello maggiore, don Juan de Zúñiga, nel 1577, quando ella era già unita al de los Vélez da più di tre anni. *Ibidem*.

<sup>14</sup> Su questo tema, si veda nota 1.

<sup>15</sup> Marañón cita una corrispondenza avvenuta fra don Luis e don Pedro, conservata nell'Institut Valencia di don Juan, e un'altra fra il duca d'Alba e il conte di Monteagudo, proveniente dall'Archivio Ducale. MARAÑÓN, *Los tres Vélez*, 179, n. 42.

<sup>16</sup> Nonostante vi sia discordanza nelle date da parte di diversi biografi, riteniamo che Luis Fajardo y Requesens, futuro IV marchese de los Vélez, nacque nel 1576, dato che, quando si scrissero gli accordi matrimoniali fra Mencía e il conte-duca di Benavente, nel 1581, si disse espressamente che egli non aveva ancora sette anni. Sulla sua figura, si veda Pedro MARTÍNEZ CAVERO, Domingo BELTRÁN CORBALÁN, *Patrimonio y gobernación en el Estado de los Vélez según el libro Becerro*, in Francisco REYES MARSILLA DE PASCUAL, Domingo BELTRÁN CORBALÁN (eds.), *El Libro Becerro de la Casa y Estado de los Vélez. Estudios críticos y transcripción*, Murcia 2006, 38-39, e *El marquesado de los Vélez: señorío y poder en los reinos de Granada y Murcia. Exposición conmemorativa del V centenario de la concesión del título del marqués de los Vélez (1507-2007)*, Murcia 2007, 23. Quest'ultimo è l'unico coincidente con la nostra cronologia.

<sup>17</sup> Laia de AHUMADA BATLLE, *Les dones Requesens a través del seu epistolari. Desd'Estefania "glòria i honor de les dones" fins a Mencía "suprema dama catalana"*, in Eulàlia MIRALLES, Josep SOLERVICENS (eds.), *El (re)descobriment de l'edat moderna. Estudis en homenatge a Eulàlia Duran*, amb collaboració d'Antoni-Lluís MOLL, María TOLDRA i Anna M. VILLALONGA, Barcelona 2007, 74.

<sup>18</sup> APR, caja 36, cart. 2, lett. 3, Lettera di Mencía Requesens a Jerónima de Sterlich, trascritta in AHUMADA BATLLE, *Les dones Requesens*, 74.

<sup>19</sup> Sulla carriera cortigiana di don Pedro Fajardo, si veda la biografia elaborata da Santiago Fernández Conti, riportata in José MARTÍNEZ MILLÁN, Carlos J. DE CARLOS MORALES, Felipe II (1527-1598). *La configuración de la Monarquía Hispana*, Salamanca 1998, 371-372, e Raimundo A. RODRÍGUEZ PÉREZ, *Linaje y poder en la Corte de Felipe II. Una aproximación a la figura del III marqués de los Vélez*, in *Nuevo Mundo Mundos Nuevos [En línea]*, Coloquios, 2008.

<sup>20</sup> In riferimento all'asta del duca di Sessa, donna Mencía raccontava alla madre che «van vendiendo aprisa cosas y las mas eran vestidos, y sien camisas» («stanno vendendo in tutta fretta le cose, e la maggior parte sono vestiti, centinaia di camicie»), e tra tutte fu colpita da «en una que me paresio de provecho y es una colcha de raso carmesi y ensima un tafetansillo encarnada y branco prensado con una muestra muy bonica que parese tela de oro y un pasaman de oro y plata y seda azul y ella es llena de los polvillos de napoles los mejores que esto a me costado sien ducados. Con estas cosas entretengo a mi marido [...]» («una cosa che mi sembrò utile ed è una stoffa di raso carminio, coperta di un taffetano bianco con una cornice molto buona che sembrava tela d'oro e passamaneria d'oro e argento, seta azzurra e i migliori spolverini di napoli, al prezzo di cento ducati. Con queste cose faccio felice mio marito [...]). APR, caja 36, cart. 2, lett. 7, Mencía Requesens a Jerónima de Sterlich, Madrid 2 gennaio 1578. La lettera è trascritta parzialmente in AHUMADA BATLLE, *Les dones Requesens*, 75.

<sup>21</sup> «No puede vuestra señoría crer lo que se gasta y lo que se saben regalar». APR, caja 36, cart. 2, lett. 12, Mencía Requesens a Jerónima de Sterlich, 28 dicembre 1578: trascritta in AHUMADA BATLLE, *Les dones Requesens*, 75.

<sup>22</sup> «[...] Al duque de Osuna a quinze dias que tengo por uesped y esta noche se ha ido a tener la Pa[s]cua con su mujer y a tomar el domingo de casi modo y d estarse todo este verano por uesped, qu es buena ayudica de costa, mas para mi embaraço socorreme el irme a los bosques, que nunca pense deseallo como ahora. [...] Las tocas allegaron

a tan buen tiempo porque las reyna no tenia que tocarse esta Pascua [...]». («[...] Il duca di Osuna, che ho ospite da quindici giorni, questa sera è partito per trascorrere la Pa[s]qua con sua moglie e passare le feste in qualsiasi altro modo, rimarrà ospite per tutta l'estate, e questo è un piccolo ma prezioso aiuto per le spese, e ancora per la mia gravidanza mi conforta andarmene per boschi, cosa che non ho mai desiderato come ora [...] Le stoffe giunsero in tempo per quando la regina non aveva più che mettersi per la Pasqua [...]»). APR, caja 36, cart. 2, lett. 8, Mencía Requesens a Jerónima de Sterlich, Madrid 31 marzo 1577: trascritta in AHUMADA BATLLE, *Les dones Requesens*, 79-80.

<sup>23</sup> «Por que no me la saquen la onça a onça que como son pedigueñas estas señoras de la corte todo se puede creer dellas». In una lunga lettera, tra le altre cose, Mencía riferiva a sua madre che «es gente la de la corte que quando ven malos a los menistros [sic] no ay amistad sino que todos os buelven las espaldas sin acordarse de amistad ninguna y creer que sois ya muertos y que ya no podeis aser por ellos nada porque cuanta amistad [sic] ay son fundadas con interes y asi no pueden durar sino quanto vieren que podeis algo» («è gente quella della corte che quando vede cadere in disgrazia li menistri [sic] gli nega l'amicizia finché tutti gli voltano le spalle come se fossero già morti e dicendo di non poter fare nulla per loro in quanto le amicizie [sic] fra loro sono fondate sull'interesse e non possono durare sino a quando dura il loro potere»). E ancora ella raccontava di star preparando le valigie e, sebbene «para la yda quisiera llevar muchas cosas para dar mas soy tan pobre» («per la partenza voleva portarsi via molte cose anche solo per regalarle, sono così povera»), aveva dovuto rinunciare a fare grandi spese, tenendo conto dei prezzi elevati della Corte, dove «las labores cuestan tan caro ques cosa estraña que oy en este dia me a costado un lieço que e conprado con poca labor dies ducados y a este tenor va todo y las cosas de olores mas caras que nada quel almisque le e comprado a siete ducados la onça y el algalia a dose y si se allen menos mal seria mas ay tanta falta della que el rey por gran cosa a echo traer de Portugal ocho onças para su mujer» («ogni prodotto costa così caro che non c'è da meravigliarsi se oggi una tela appena abbozzata con poco lavoro l'ho pagata dieci ducati, così vanno le cose, i profumi più cari che l'oro li ho pagati sette ducati per oncia e la colonia a dodici, e se costassero meno sarebbe peggio perché ce n'è tanto bisogno che il re ne ha fatto un ordine di otto once per sua moglie fin in Portogallo»). Pare che la colonia fosse così ambita, che Mencía confessava alla madre di averne

comprato sei once «poco antes que vinese» («poco prima della sua venuta») e di tenerla nascosta. APR, caja 36, cart. 2, lett. 11, Mencía Requesens a Jerónima de Sterlich, Alcalá de Henares 6 aprile 1578. La lettera è trascritta parzialmente in AHUMADA BATLLE, *Les dones Requesens*, 75.

<sup>24</sup> Al riguardo, si veda Almudena PÉREZ DE TUDELA, *Ana de Austria (1549-1580) y su colección artística. Una aproximación*, «Portuguese Studies Review», 13, 2007, 1-2, n. 48.

<sup>25</sup> RODRÍGUEZ PÉREZ, *Linaje y poder*, 8.

<sup>26</sup> Raimundo A. RODRÍGUEZ PÉREZ, *Un aristócrata ante la muerte: el testamento del III marqués de los Vélez*, «Revista Velezana», 27, 2008, 32-45, in particolare 44.

<sup>27</sup> Cfr. Gregorio DE ANDRÉS, *La biblioteca de don Pedro Fajardo, marqués de los Vélez (1581)*, in *Documentos para la historia del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial*, Madrid 1964, 329-367; Alfredo ALVAR EZQUERRA, Fernando BOUZA ÁLVAREZ, *Tasación y almoneda de una gran biblioteca nobiliaria castellana del siglo XVI: la del tercer marqués de los Vélez*, «Cuadernos Bibliográficos del CSIC», XLVII, 1987, 77-136; Dietmar ROTH, *La subasta de los bienes personales del III marqués de los Vélez, con especial atención a su biblioteca*, «Revista Velezana», 18, 1999, 39-48.

<sup>28</sup> «[...] heredera de estos estados despues de la muerte del ex<sup>mo</sup> s<sup>or</sup> D<sup>n</sup> Juan de Çuniga Pardo y Tavera su hermano unico [...]» («[...] erede di questi stati dopo la morte del ecc<sup>mo</sup> sign<sup>or</sup> Do<sup>n</sup> Juan de Çuniga Pardo y Tavera, suo unico fratello [...]»). APR, ms. 66, *Libro de los patronos, fundadores, constituciones de 1548 y otras noticias*, 1703.

<sup>29</sup> «[...] Y quedando en este tiempo viuda de don Pedro Faxardo marqués de los Velez, doña Mencía de Zuñiga y Requesenes, heredera y señora de la casa y valor, y grandes servicios del comendador mayor de Castilla, jamas no alabados, no premiados dignamente, a quien aviendo propuesto entre numero de grandes señores (que aspiraban a este matrimonio) al conde, consultó al exemplo de la prude[n]cia do[n] Felipe II, el qual le escogio, aunque mas moço, tal concepto tenia del, y quiso mostrarle al mundo, llamandole a San Lorenço, haziendo le hospedassen en su casa, y sirviessen sus tapicerias y oficios, cosa hasta oy con nadie reiterada en Castilla, eleccion de Rey tan cuerdo, y singular merced en el trato, hizo que eligiesse al conde, sin mirar, que aunque podia dexar a sus hijos grandes señores por la estimacion de las prendas de su esposo, quiso mas que en tal gran casa quedassen inferiores. Celebro con ella las segu[n]das bodas, matrona digna de mas dilatadas albanças, y justa merecedora de tal mando, a quien ayudaron a hazer bien casada, calidad, hermosura, edad, riqueza,

fecu[n]didad, ingenio y virtud» («[...] Ed essendo rimasta nel frattempo vedova di don Pedro Faxardo, marchese de Vélez [Pedro Fajardo marchese de los], donna Mencía de Zuñiga y Requesenes, erede e signora della casata e dei possedimenti, nonché dei meriti del maggiordomo maggiore di Castiglia, mai lodato e premiato abbastanza, ed essendosi proposto il conte fra tutti i grandi signori (che aspiravano a questo matrimonio), quell'esempio di prude[n]za che è do[n] Filippo II ravvisò in questi, nonostante fosse più giovane, un candidato ideale, e per presentarlo a tutti decise di chiamarlo a San Lorenzo, ospitandolo nella sua corte, offrendogli tappezzerie e cariche, tanto che fino ad oggi in Castiglia non si era visto un Re tanto saggio e con singolare umanità nel tarttamento, facendo in modo che questa scelta del conte non potesse deludere gli altri grandi signori, suoi figli. Così celebrò le seco[n]de nozze con lei, donna degna delle più profonde lodi, e meritevole di tale ruolo, certamente aiutata ad essere ben sposata dalle proprie qualità, la bellezza, l'età, la ricchezza, la feco[n]dità, l'ingegno e la virtù»). BNE, ms. R/24017, Andrés DE ALMANSA Y MENDOZA, *Séptima carta...*, f. 11r.

<sup>30</sup> Sul primo matrimonio del conte-duca, si veda Mercedes SIMAL LÓPEZ, *Los condes-duques de Benavente en el siglo XVII. Patronos y coleccionistas en su villa solariega*, Benavente 2002, 33.

<sup>31</sup> Gli accordi matrimoniali furono firmati il 18 luglio 1581 (AHN, N, Osuna, caja 428, doc. 30). Sulla travagliata redazione degli stessi e la cerimonia delle nozze, si veda BFZ, Altamira, cart. 76, docc. 58-115.

<sup>32</sup> «[...] Que efectuado el dho casamiento, el dho s<sup>o</sup> D<sup>n</sup> Luis Fajardo marques de los Velez se huviere de desposar y casar con la dha señora D<sup>a</sup> Maria de Quiñones y Pimentel condesa de Luna, la dha señora D<sup>a</sup> Menzia por si y en nombre el dho marques su hijo, prometiese y se obligase, y obligase a dho señor marques su hijo a que se desposaria y casaria con dha señora condesa de Luna y dho señor conde de Benavente [...] Y porque entonzes dhos s[eñore]<sup>s</sup> marques de los Velez y dha señora condesa de Luna, heran menores de 7 años y de su entendimiento se podia tener satisfaccion q<sup>e</sup> su discreccion suplia la falta de su hedad, se asentava y concertaba que desde luego dho señor marques de los Velez y dha señora D<sup>a</sup> María condesa de Luna se desposaren p[o]<sup>r</sup> palabras de futuro, prometiendo el uno ál otro, se desposaria y casaria luego que tuviere hedad competente para ello [...]» («[...] Avendo effettuato detto matrimonio, il menzionato signor D<sup>n</sup> Luis Fajardo marchese de Vélez si sposi con la menzionata signora D<sup>a</sup> Maria de Quiñones y Pimentel contessa di Luna, la detta signora D<sup>a</sup> Menzia

per se stessa e in nome del marchese suo figlio, si promette ed obbliga detto signor marchese suo figlio a maritarsi e unirsi in nozze con la detta signora contessa di Luna ed il menzionato signor conte di Benavente [...] E perché quindi detti s[ignor]<sup>i</sup> marchese de los Vélez e contessa di Luna erano minori di 7 anni e dalla loro intesa si poteva ritenere con soddisfazione c<sup>he</sup> la prudenza suppliva la mancanza dell'età, si stabiliva e concordava che il detto signor marchese de Vélez e la detta signora D<sup>a</sup> María contessa di Luna si promettessero i<sup>n</sup> parola per il futuro, impegnandosi l'uno con l'altro a sposarsi quando avessero [avuto] l'età adatta a compiere quel passo [...]»). AHN, N, Osuna, caja 428, doc. 4 (30).

<sup>33</sup> La scrittura sulla dote si conserva in AHN, N, Osuna, caja 428, doc. 4 (34).

<sup>34</sup> Nell'elenco dei gioielli risultano «una *zintura* de camafeos y rrubies q tiene treinta y una pieças y mas la bronche que son treinta e dos pieças guarnesçida toda de oro esmaltado de blanco rojo nuevo» («una *cintura* di cammeo e rubini con più di trenta pezzi e ancor più la spilla con trentadue pezzi, completamente guarnita d'oro smaltato bianco e rosso fiammante»), «una *rana* de oro senbrada toda de diamantes que tiene veinte e dos diamantes» («una *rana* d'oro tempestata di diamanti, con ventidue gemme»), numerose quantità di rubini e diamanti, alcuni degli scudi di famiglia – come «otra sortija esmaltada de negro con un rrubí tabla y en el esculpidas unas armas de los requesenes» («altra quantità di gioie smaltate in nero, con un rubino sul quale sono scolpiti i simboli nobiliari dei requesenes») –, «una sarta de quantas de anbar *con* setenta quantas grandes e entre cuenta e cuenta feligrana de oro guarnesçidas de oro y esmaltada de blanco» («una collana di perle d'ambra *con* settanta sfere grandi e tra perla e perla una filigrana d'oro guarnita e smaltata in bianco»), «una cintura de anbar y camafeos toda de oro que tubo treinta e cinco pieças y mas la bronche con un camafeo grande esmaltada toda de blanco» («una cintura d'ambra e cammei tutta d'oro con trentacinque pezzi e ancor più una spilla con un cammeo grande, completamente smaltata in bianco»), punte d'oro, a tratti adornate con smalti, cristalli o perle per ornare i vestiti, «una oja de parra de oro con una largartija enzima con seis rrubies esmaltados de vez» («una foglia di vite d'oro sovrastata da una lucertola con sei rubini e smalti»), «una tartaruga d'oro smaltata con dodici smeraldi e una perlina appesa», un «girocollo d'oro con tredici diamanti in petto, spalle e ali», «un pappagallo con otto rubini nel becco e smaltato di verde», e «un cammeo smaltato con un

gancio d'oro smaltato in bianco e nero e scolpito il ritra[tt]o della regina donna Isabel». Formavano parte di questo lotto diversi *agnus dei* realizzati in oro, smalti e pietre preziose, «una piastrina di cristallo con scolpito un Xp[ist]o che rappresenta la deposizione dalla croce con una collana d'oro massiccio [...]», «un'altra piastrina di corallo [...] con una collana d'oro e smalto bianco e nero», «un *pomo* in forma di giara d'ebano guarnita e lavorato in oro [...]», oltre a vari rosari e catene. AHN, N, Osuna, caja 428, doc. 4 (34).

<sup>35</sup> L'inventario della dote continuava con la biancheria, gli oggetti d'argento, i mobili, i cuscini, gli arazzi e i tessuti applicati ai mobili ecc. *Ibidem*.

<sup>36</sup> Si veda l'albero genealogico. Sulle biografie di don Alonso, successore nella primogenitura degli Sterlich, don Rodrigo – successivamente cardinale frate Domingo –, don Diego, don Jerónimo – marchese di Bayona –, e don Manuel Pimentel – conte di Feria –, si veda José LEDO DEL POZO, *Historia de la nobilísima villa de Benavente, con la antigüedad de su ducado, principio de su condado, sucesión y hazañas heroicas de sus condes (1853)*, Zamora 1986, 314-318; SIMAL LÓPEZ, *Los condes-duques de Benavente*, 50-54.

<sup>37</sup> Oltre ad appoggiare economicamente le celebrazioni e i festeggiamenti nuziali, l'VIII conte-duca sostenne la pubblicazione del *Libro del felicissimo casamiento y boda en la ciudad de Valencia celebrado, de la sacra, catholica, y real magestad del rey don Felipe Tercero de España, con la catholica magestad de la reyna doña Margarita de Austria*, opera di Felipe de GAUNA, dedicata a don Juan Alfonso, pubblicata a Valencia nel 1599 in due volumi. Su questo tema, si veda Felipe de GAUNA, *Relación de las fiestas celebradas en Valencia con motivo del casamiento de Felipe III*, introducción de Salvador CARRERES ZACARÉS, 2 voll., Valencia 1926.

<sup>38</sup> Il palazzo dei conti-duchi di Benavente a Valladolid, restaurato agli inizi del XVI secolo dal V titolare del casato, e considerato uno dei migliori della città, era già stato utilizzato precedentemente come residenza da Carlo V (1517), da Ottavio Farnese (1542) e dall'imperatore Maximiliano II (1549). Sulla costruzione e sui diversi restauri avuti fino a oggi, si veda Jesús URREA (ed.), *Casas y palacios de Castilla y León*, Valladolid 2002, 295-296, che raccoglie tutta la bibliografia disponibile sul tema.

<sup>39</sup> Pere MOLAS RIBALTA, *Noblesa Absentista i Retòrica Catalana*, «Buletí de la Societat Catalana d'Estudis Històrics», 12, 2002, 30. Sulla corrispondenza di Mencía con la madre, si veda nota 19.

<sup>40</sup> «Il conte di Benavente si trova a Barcelona, con quattro galee napoletane e due di Genova, e dovrebbe giungere

a Napoli verso la metà di settembre». Vicenti al Senato, Napoli 20 agosto 1602. Antonella BARZAZI (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, III (27 maggio 1597-2 novembre 1604), Roma 1991, doc. 560, 460.

<sup>41</sup> «Il conte di Benevento [sic!] parti di Valenza per Binaros alli 29 del passato per imbarcarsi con le galere dil conte Doria» (ASV, SS, Spagna, 55, f. 431, Carta de Monseñor Domenico Ginnasio, nunzio di Spagna, al cardinale Pietro Aldobrandino, Valladolid 2 dicembre 1602). Don Juan Alfonso e la sua famiglia s'imbarcarono da Barcellona nelle galee del principe Doria e il 28 gennaio 1603 giunsero a Genova, abbandonando questa città un mese dopo per proseguire per Napoli (AGS, E, GE, leg. 1432, doc. 4, 10).

<sup>42</sup> «Le ultime notizie danno il conte di Benavente ancora a Barcellona, in attesa di tempo propizio alla navigazione. È probabile che il suo imbarco venga ritardato ancora dal rischio corso ultimamente dalle galee di Genova». Vicenti al Senato, Napoli 31 dicembre 1602. BARZAZI, *Corrispondenze diplomatiche*, doc. 585, 479. L'alto costo del viaggio, «por haver sido en invierno su jornada le duró muchos meses y gastó mucha hazienda» («per essersi svolto in inverno, durò molti mesi e costò un alto prezzo»): AGS, CC, leg. 982, exp. 85. La spesa ascese a più di 120.000 ducati (AGS, CC, *Libros de cédulas*, l. 176), cosa che spinse il conte-duca a chiedere al Re un rimborso. Al riguardo, si veda SIMAL LÓPEZ, *Los condes-duques de Benavente*, 48, n. 91.

<sup>43</sup> «Il conte di Benavente è a Gaeta, in attesa delle galee, bloccate a Civitavecchia dal maltempo. Non è stato possibile mandarlo a prendere, essendovi a Napoli un'unica galea disarmata. Molti nobili e titolati si sono già recati o stanno recandosi a Gaeta per dargli il benvenuto e il luogotenente ha inviato Alvaro Mendoza, capitano di fanteria. Il nuovo Viceré si tratterrà a Pozzuoli, nel palazzo di Pedro de Toledo, fino all'ingresso in città. È stato riferito che per camino né a Genova né a Livorno abbi voluto ricevere [il conte-duca di Benavente] presente alcuno delli molti che gli erano stati fatti, il che viene qui tanto più esistimato quanto si sa molto bene che li precessori suoi si avevano dimostrato piuttosto inclinati nel procurarli che lontani dal ricusarli e cortesi nel riceverli, cose tutte che vanno sempre più confermando quel concetto nel quale è da tutti tenuto e maggiormente anco accrescendo il desiderio universale del presto suo arrivo a questo governo». Vicenti al Senato, Napoli 18 marzo 1603. BARZAZI, *Corrispondenze diplomatiche*, doc. 608, 493.

<sup>44</sup> AGS, E, NA, leg. 1099, exp. 37.

<sup>45</sup> Sulla cerimonia del ponte, si veda José RANEO, *Libro donde se trata de los virreyes lugartenientes del reino de Nápoles y de las*



*cosas tocantes a su grandeza* (1634), XXIII, Madrid 1853, 290. Sulla costruzione dello stesso, si veda Paola Carla VERDE, *Domenico Fontana a Napoli (1592-1607). Le opere per la committenza vicereale spagnola*, «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte (U.A.M.)», XVIII, 2006, 61.

<sup>46</sup> «Di niun altro si leggono tante acclamazioni fattegli dal popolo nell'entrare al governo, eccettoché ai nostri tempi di D. Gasparro de Haro marchese del Carpio». Antonio BULIFON, *Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, a cura di Nino CORTESI, I. *Dal 1547 al 1691*, Napoli 1932, 90. L'entrata di don Juan Alfonso a Napoli fu commemorata con la stampa di un'immagine della cerimonia, che il conte-duca portò poi con sé, al rientro in Spagna. Nell'inventario dei beni del palazzo dei conti-duchi di Valladolid, redatto nel 1653, appare descritta come «vista de la ciudad de Nápoles con la entrada del conde don Juan con el marco dorado» («vista della città di Napoli, con ingresso del conte don Juan, in cornice dorata»). Esteban GARCÍA CHICO, *Documentos para el estudio del arte en Castilla*, III, Valladolid 1946, 393.

<sup>47</sup> Cfr. Mercedes SIMAL LÓPEZ, *Don Juan Alfonso Pimentel, VIII conde-duque de Benavente, y el coleccionismo de antigüedades: inquietudes de un virrey de Nápoles (1603-1610)*, «Reales Sitios», 164, 2005, 30-49.

<sup>48</sup> Giuseppe MORMILE, *Descrizione dell'amenissimo distretto della città di Napoli, et dell'antichità della città di Pozzuolo*, Napoli 1617, 56-57.

<sup>49</sup> Nel 1604 il conte-duca approfittò dei lavori di ristrutturazione della strada che univa la zona di Poggioreale con *Porta Capuana* per creare un grande viale che «permitía circular a diez carrozas al mismo tiempo» («permettesse di circolare a dieci carrozze appaiate»), piantare in essa una doppia fila di salici e installare nove fontane, realizzate in marmo e conchiglie marine, su progetto di Giovanni Antonio Nigrone. Don Juan Alfonso patrocinò inoltre l'ampliamento dell'acquedotto fino alla zona di *Santa Lucia*, costruendo nel percorso che andava dal *Palazzo Reale* al quartiere un'altra fonte monumentale con statue di marmo, e dotando di fontane il quartiere di *Chiaia*, dove pure si provvide a costruire altre nove fontane fino a *Mergellina* e alla chiesa della *Madonna di Piedigrotta*. Al riguardo, si veda RANEO, *Libro donde se trata de los virreyes*, 297; Domenico Antonio PARRINO, *Teatro eroico e politico de' Governi de' Viceré del Regno di Napoli*, II, Napoli 1693, 47; Eduardo NAPPI, *Documenti su fontane napoletane del Seicento*, «Napoli Nobilissima», XIX, 1980, V-VI, 217 e 223-224 (docc. 18-27); Id., *I Viceré e l'arte a Napoli*, «Napoli Nobilissima», XXII, 1983, 42-43; *Civiltà del Seicento a Napoli*, Catalogo della Mostra (Napoli 1984-

1985), II, Napoli 1984, 222-223; Giancarlo ALISIO, *Napoli nel Seicento. Le vedute di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli 1984, 47; Michael KUHLEMANN, *Michelangelo Naccherino. Skulptur zwischen Florenz und Neapel um 1600*, New York 1999, 92-97, 191-193 e 279; SIMAL LÓPEZ, *Don Juan Alfonso Pimentel*, 34-35.

<sup>50</sup> Franco STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1995, 135.

<sup>51</sup> Sul rapporto del conte-duca con Fontana e la controversia sulla collocazione dello scudo con i simboli del Pimentel e della sua sposa, si veda Annalisa PORZIO (a cura di), *Criptogrammi della Storia. Stemmi nel Palazzo Reale di Napoli*, «Quaderni di Palazzo Reale», 10, 2003, 16-17; Joan-Lluís PALOS, *Un escenario italiano para los gobernantes españoles: el nuevo palacio de los virreyes de Nápoles (1599-1653)*, «Cuadernos de Historia Moderna», 30, 2005, 146, e SIMAL LÓPEZ, *Don Juan Alfonso Pimentel*, 33-34.

<sup>52</sup> «Il S.r Card.le Gesualdo, il quale pur oggi visitato da me predica molto il valore della s.ra contessa di Benevento [sic!], dice dalle lettere che scrive raccogliersi esser Donna di grand'ingegno et che haverà parte in q.o governo non minore del altre viceregine». ASF, ME, fil. 4097, doc. 17, Alessandro Turamini a Lorenzo Usimbardi, segretario del Granduca, Napoli 12 novembre 1602. Ringraziamo per quest'informazione Antonio Ernesto Denunzio.

<sup>53</sup> *Vida de Miguel de Castro*, in José María DEL COSSIO (ed.), *Autobiografía de soldados del XVII*, Biblioteca de Autores Españoles, 90, Madrid 1956, 487-627. Nato nel 1593 presso Fuente de Ampudia, diocesi del vescovato di Palencia, giunse a Napoli nel 1604: dopo essere stato vari anni al servizio di Francisco de Cañas, favorito del conte-duca di Benavente e responsabile della compagnia che era di guardia al *Palazzo Reale* vecchio, nell'aprile del 1610 passò al servizio del Pimentel in qualità di aiutante di camera. Isabel ENCISO ALONSO-MUÑUMER, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III. Nápoles y el conde de Lemos*, San Sebastián de los Reyes 2007, 335.

<sup>54</sup> «[...] Mi señora la condesa tomaba los baños de Añano, y se levantaba antes del día. Iba a acompañalla mucha gente, o casi toda la de casa, y otras personas aficionadas de casa y la Marquesa y su hermana y una compañía de infantería y ella iba en silleta [...]» («La mia signora contessa prendeva i bagni ad Agnano, e si alzava prima che facesse giorno. Andava sempre in compagnia di molte persone, quasi tutti quelli di casa, e altri affezionati alla famiglia, la Marchesa e a sua sorella, e una brigata di bambini, e ella andava in sediolino»). *Vida de Miguel de Castro*, 611.

<sup>55</sup> Le persone, impiegate nello svolgimento di vari incarichi nella casa dei conti-duchi durante il loro soggiorno a Napoli, erano le seguenti: maggiordomo, Juan Velázquez; cameriere, capitano Gonzalo Velasco Romero; segretario maggiore di guerra, Melchor Pérez de Viveros; segretario di Stato, Domingo Gaztello; segretario delle Finanze, Juan de Cortaverría; segretario di camera e di cifra, Domingo Gamboa; ufficiale maggiore, Juan Alexandre; cinque ufficiali incaricati della scrittura dei memoriali; contabile, capitano Francisco Pérez de Roa, supportato da altro ufficiale; capostalliere, Diego de Pueyo; due maestri di sala, Albuquerque e il capitano don Sebastián de Neira; tesoriere, Padre Almonacid; maestro dei signori, dottor Diego de Rueda; un sacrestano per l'oratorio; un responsabile delle elemosine, dottor Juan Martínez; maestro dei paggi, dottor Monsine; e diversi paggi e gentiluomini. *Ivi*, 606-607.

<sup>56</sup> «Al principio de la mesa da la bendición el Dr. Rueda, maestro de los señores hijos. Asisten al principio de la comida del mayordomo y el camarero, contador, limosnero, maestro de los Señores y caballerizo y todos los demás oficiales de respeto y gentiles hombres todos, y después de haber comenzado se van a comer mayordomo, contador, camarero, limosnero, maestro, y quedan allí el caballerizo y maestresala. Al sentarse, le da la silla al conde el camarero, y a la condesa el caballerizo, y los caballeros privados de la casa o hijos acompañan a mi Señora la condesa desde su cuarto a la mesa» («A capo tavola dà la benedizione il Dr. Rueda, maestro dei signori figli. All'inizio del pranzo assistono il maggiordomo e il cameriere, il contabile, l'elemosiniere, il maestro dei Signori e il capo-stalliere e tutti gli altri ufficiali di rispetto e gentiluomini, e dopo aver cominciato si allontanano a mangiare il maggiordomo, il contabile, il cameriere, l'elemosiniere, il maestro, e rimangono lì il capo-stalliere ed il maestro di sala. Al momento di sedersi, è il cameriere a offrire la sedia al conte, ed il capo-stalliere alla contessa, e i cavalieri privati della casa o i figli accompagnano la mia Signora contessa dalle sue stanze alla tavola»). *Ivi*, 605.

<sup>57</sup> «Al cuarto de mi Señora la condesa a jugar con su hija o con algunas personas con quien suele, que son la marquesa de Santa Cruz y su hija, y su hermana de la señora marquesa, doña Aldonza, y mi señora la condesa, y mi señora doña Mencía, el rey Miguel Fuste – uno de los “locos” que servían en la Casa – y el Obispo de Potencia, fraile Benito».

<sup>58</sup> «[...] Sopra la persona del Viceré di Napoli [...] potrà V. S. servirsi con la sua solita prudenza di queste notizie: che egli è inhabile a poter servire nelle guerre di terra, perché

non può andar a cavallo, rispetto a una gamba grossa che, la quale nel cavalcare gli si gonfia tanto, che non vi si può mantenere, per la qual cagione egli, doppo che in Napoli, non è mai montato a cavallo, et ha dato et da perciò grandissimo disgusto a tutta quella nobiltà, il principal diletto della quale consiste nel cavalcare. Ma egli se ne va in cocchio continuamente insieme con la moglie et altre donne, con viso et amaritudine d'ognuno, parendo a tutti quei signori d'esser da lui vilipesi [...]». ASF, ME, fil. 4936, f. 417, Lettera di Ferdinando I de' Medici a Sallustio Tarugi, gennaio 1605.

<sup>59</sup> *Vida de Miguel de Castro*, 605-606.

<sup>60</sup> Vicenti al Senato, Napoli 18 novembre 1603. BARZAZI, *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, doc. 660, 529.

<sup>61</sup> Il motivo ufficiale del soggiorno di Vincenzo I Gonzaga nel Viceregno – fra aprile e giugno del 1603 – era «prendere alcune misure» sugli stabilimenti termali di Pozzuoli, famosi per le loro qualità curative. Ma la visita fu interpretata come un tentativo di esercitare pressioni sulla Corte spagnola, nella quale «casualmente» si trovava in quel momento Paolo Rubens, in missione diplomatica per conto della Corte di Mantova, allo scopo di ottenere un importante incarico militare, che gli fu negato. Sul suo soggiorno a Napoli, si veda Italo M. IASIELLO, *Vincenzo I e il Regno di Napoli*, in Raffaella MORSELLI (a cura di), *Gonzaga. La Celeste Galeria. L'esercizio del collezionismo*, Ginevra-Milano 2002, 357-362 e Giuseppina PONTARI, Giovanna AITA, *Vincenzo Gonzaga e il viaggio a Napoli del 1603*, in MORSELLI, *Gonzaga. La Celeste Galeria*, 363-370.

<sup>62</sup> ASMn, AG, b. 823, Lettera di Gabriele Zinani a Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, 3 settembre 1606, citato in Antonio Ernesto DENUNZIO, *Aggiunte e qualche ipotesi per i soggiorni napoletani di Caravaggio*, in Nicola SPINOSA (a cura di), *Caravaggio l'ultimo tempo. 1606-1610*, Napoli 2004, 58, n. 43.

<sup>63</sup> Il lungo documento fu scritto il 6 marzo 1609 dinanzi a Juan Vicencio de Troyanis, notaio pubblico e reale della Corte di Napoli. Se ne conserva una copia nell'AHN, N, Frías, 1358.

<sup>64</sup> Abbiamo prova della richiesta di diverse messe da parte dei conti-duchi, negli anni 1603, 1605, 1606, 1608 e 1610, nelle chiese benaventane di *San Vincenzo* e *San Nicola* e nei monasteri di *San Francesco* e *San Domenico*. AHN, N, Osuna, caja 430, doc. 4-13, 15-20 e 24-29.

<sup>65</sup> APR, caja 102, cart. 2, Mencía de Requesens a Francisco de Agullana, Napoli 24 marzo 1609.

<sup>66</sup> Sulla vicenda, si veda Ann TZEUTSCHLER LURIE, Denis MAHON, *Caravaggio's Crucifixion of Saint Andrew from Vallado-*

lid, «The Bulletin of The Cleveland Museum of Art», LXIV, 1977, 3-20; Franco STRAZZULLO, *Documenti per la storia del Duomo di Amalfi*, Amalfi 1997, 34.

<sup>67</sup> Rosa LÓPEZ TORRIJOS, *Obras de Carlone en España*, «Goya», 158, 1980, 80-85.

<sup>68</sup> Intorno alla stretta relazione mantenuta dalla coppia con il religioso valenziano, così come per i dettagli della realizzazione del suo sepolcro, della traslazione dei suoi resti e di ciò che ne fu del monumento finanziato da loro, rinviamo a un saggio in preparazione. Parti importanti di questi avvenimenti si trovano anche in Miguel SERAFÍN TOMÁS (O.P.), *Compendio de la vida y virtudes del Vdle. P. Fr. Domingo Anadon, portero y limanero mayor del convento de Predicadores de Valencia*, Valencia 1716.

<sup>69</sup> BNN, Lorenzo ABATI, *A las ilustrissimas quarenta señoras napolitanas, sacadas en fuerte para una grande obra...*, Napoli 1609. Ringraziamo ancora Antonio Ernesto Denunzio per il prezioso aiuto fornitoci nella consultazione di questa stampa.

<sup>70</sup> Risulta che, nel maggio del 1603, il conte-duca spese circa 2.000 scudi per l'acquisto di gioielli, di oreficeria e di argenteria commissionata agli artigiani napoletani, i quali confermarono che il Viceré «stava così bene informato del valore delle gioie, come quasi voglia gioielliere espertissimo». BNE, ms. 6722, f. 175r., *Relaciones del gobierno de Nápoles*.

<sup>71</sup> Marcus BURKE, Peter CHERRY, *Collections of Paintings in Madrid, 1601-1755*, I, Los Angeles 1997, 121.

<sup>72</sup> Il conte-duca portò con sé dall'Italia «*algunas joyas de oro perlas piedras y plata labrada de servigio, vestidos y ropa blanca, camas, colgaduras de oro y seda, tapicerías y otros aderezos de su persona casa y criados. Y treinta y dos cavallos napolitanos*» («alcuni gioielli d'oro, perle, pietre e argento lavorato per utensili, vestiti e biancheria, letti, arazzi tessuti in oro e seta, tappezzerie e altri ornamenti personali, per la casa e la servitù. E inoltre trentadue cavalli napoletani»). Il tutto si rileva nelle bolle di viaggio prodotte per introdurre in Spagna i propri bagagli evitando le tasse doganali, il cui importo sarebbe stato di 285.804 maravedì per i soli «*joyas, platas y otras cosas*» («gioielli, argenti e altre cose») e di 120 ducati per i cavalli (AGS, CC, *Libros de cédulas*, l. 367 e AGS, CC, leg. 973, doc. 25). Sappiamo dei tappeti e delle armi comprate nella città italiana, soprattutto grazie agli inventari compilati a Napoli nel 1607 (AHN, N, Osuna, caja 429, doc. 50), appena don Juan Alfonso ebbe avvisaglie del suo imminente richiamo in Spagna, a causa di notizie provenienti da Madrid, relative ai maneggi del duca di Lerma per far dare l'incarico viceregnale al nipote

Pedro Fernández de Castro (Antonio FEROS, *Kingship and Favoritism in the Spain of Philip III, 1598-1621*, Cambridge 2000, 218). Ma sappiamo molto anche grazie alla *Memoria delle cose che si trovarono negli appartamenti del conte*, dopo la sua morte, avvenuta a Madrid nel 1621 (AHPM, prot. 4429, ff. 737r.-772v.). Sui dipinti e le sculture raccogliamo le notizie esistenti negli inventari delle residenze del conte a Benavente, trascritte fra il 1611 e il 1612 (AHN, N, Osuna, caja 429, doc. 50). Diversamente, le notizie riguardanti presepi e mobili con pietre dure provengono dall'inventario dei beni di famiglia, redatto in Valladolid fra 1652 e 1653 (AHN, N, Osuna, caja 433, doc. 61). Su questo tema, si veda anche SIMAL LÓPEZ, *Los condes-duques de Benavente*, 88-99, e soprattutto l'appendice documentaria, con la bibliografia e la trascrizione dei vari inventari.

<sup>73</sup> A questo proposito, si veda la descrizione che del conte-duca fece Giulio Cesare CAPACCIO nella sua *Vita Iohannis Alfonsi Pimentelli Benaventanorum comitis* [1603], BAV, Urbinate Latini 971, ff. 148-161v., trascritta da SIMAL LÓPEZ, *Don Juan Alfonso Pimentel*, doc. 1, 41.

<sup>74</sup> Questo tema è stato analizzato in maniera dettagliata da DENUNZIO, *Aggiunte e qualche ipotesi*, 48-60 e ID., *Per due committenti di Caravaggio a Napoli: Nicolò Radolovich e il viceré VIII conte-duca di Benavente (1603-1610)*, in José Luis COLOMER, (ed.), *España y Nápoles. Coleccionismo y mecenazgo virreinales en el siglo XVII*, Madrid 2009, 175-194.

<sup>75</sup> Di questo dipinto ci è giunta esclusivamente una copia, conservata nella collezione del Banco di Napoli Sanpaolo e custodita nel *Museo Pignatelli*. Cfr. Ferdinando PERETTI, *Giuditta e Oloferne*, in SPINOSA, *Caravaggio*, 166-167.

<sup>76</sup> I rappresentanti a Napoli del duca di Mantova informarono immediatamente della presenza, sul mercato partenopeo delle opere d'arte, di «qualche cosa di buono di Michelangelo Caravaggio», specificando che si trattava di «doi quadri belliss[i]mi di mano di M[ichel] Angelo da Caravaggio: l'uno è d'un rosario et era fatto poer un'ancona et è grande da 18 palmi et non vogliono manco di 400 ducati; l'altro è un quadro mezzano da camera di mezze figure et è un Oliferno con Giuditta, et non lo dariano a manco di 300 ducati», chiedendo istruzioni se procedere all'acquisto. Lettere al duca Vincenzo Gonzaga, da parte di Ottavio Gentili, agente del duca di Mantova, e di Frans Pourbous, pittore al servizio della menzionata Corte, 15 e 25 settembre 1607, pubblicate in Stefania MACIOCE, *Michelangelo Merisi da Caravaggio. Fonti e documenti 1532-1724*, Roma 2003, 230-231.

<sup>77</sup> «Il conte di Benavente, che fu viceré di Napoli, portò ancora in Ispagna la Crocifissione di Santo Andrea»: cfr.

Giovanni Pietro BELLORI, *Le vite de' pittori, scultori et architetti moderni* (1672), Roma 2000, 14. Su quest'opera rimane fondamentale lo studio più completo di TZEUTSCHLER LURIE, MAHON, *Caravaggio's Crucifixion*. Si veda anche il più recente Keith CRHISTIANSEN, *Crocifissione di sant'Andrea*, in SPINOSA, *Caravaggio*, 109-111.

<sup>78</sup> Di questo quadro si conserva una copia nel *Palmer Museum of Art* della Pennsylvania (proveniente dalla collezione di Mary Jane Harris di New York), e recentemente è stato segnalato che l'originale, conservato nella chiesa di *Sant'Antonio Abate* di Palestrina, è attualmente custodito nella *Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini* di Roma. Maurizio MARINI, *Caravaggio "Pictor praestantissimus"*, Roma 2001, 565-566.

<sup>79</sup> Un documento, perduto durante la seconda guerra mondiale, e del quale O.H. Green riuscì a vedere una copia nel 1929, dimostrava che il conte-duca abbandonò Napoli portando nel proprio bagaglio due quadri di Caravaggio, una *Crocifissione di Sant'Andrea* e un *Santo decollato* (trascritto da MACIOCE, *Michelangelo Merisi da Caravaggio*, doc. 401, 263). Sulla presenza dei distinti quadri nella collezione dei conti-duchi di Benavente, si veda SIMAL LÓPEZ, *Los condes-duques de Benavente*, 92-93 (nn. 369 e 370) e 105 (n. 440).

<sup>80</sup> Risulta così dagli inventari di «imágenes y cuadros» e di «pinturas grandes» della *Fortezza* di Benavente, redatti nel 1611. AHN, N, Osuna, caja 429, doc. 50, trascritti da SIMAL LÓPEZ, *Los condes-duques de Benavente*, 182-198.

<sup>81</sup> Nel caso del conte-duca di Benavente, Parrino commise alcuni errori, come quello di confondere donna Mencía con María de Zúñiga. PARRINO, *Teatro eroico*, II, 33-54.

<sup>82</sup> Nella BFZ di Madrid si conserva una lista molto precisa, elaborata alla fine del XVII secolo, in cui si enumerano i distinti ritratti che ornavano questa sala, realizzati da Massimo Stanzione e Paolo De Matteis, e in alcuni casi, la maniera in cui erano vestiti i viceré (abito di corte, armati, con colletto, ecc.): nel caso del conte-duca di Benavente non si rileva alcuna specificazione. BFZ, Altamira, cart. 222, doc. 125.

<sup>83</sup> Per un'analisi dettagliata del dipinto, che mostra il conte-duca con un tipico abito elegante alla spagnola, e con lui alcuni ragazzini che rivolgono lo sguardo verso lo spettatore, si veda Walter FRIEDLANDER, *Estudios sobre Caravaggio*, Madrid 1995, 235-239; MARINI, *Caravaggio*, 513-517; Ferdinando BOLOGNA, *Caravaggio, l'ultimo tempo. 1606-1610*, in SPINOSA, *Caravaggio*, 26-29. A proposito dell'identificazione del conte-duca con il personaggio vestito alla spagnola, si veda Jonathan BROWN, *A new identification of the Donor in Caravaggio's*

*Madonna of the Rosary*, «Paragone», CCCCXVII, 1984, 15-21, e SIMAL LÓPEZ, *Los condes-duques de Benavente*, 44.

<sup>84</sup> «Retrato del conde de venavente armado de medio cuerpo calças pardas botas blancas con un baston en la mano y un lebrero en el que dice napoles çelada y plumas y otro baston que diçe balencia espuelas doradas y su marco»: BURKE, CHERRY, *Collections*, I, doc. 9, posto 95, 236.

<sup>85</sup> MARAÑÓN, *Los tres Vélez*, 136.

<sup>86</sup> Il contratto per il trasloco, firmato a Madrid il 14 gennaio 1619, è conservato nel AHPM, prot. 3594, ff. 786-799. Su questo tema, si veda SIMAL LÓPEZ, *Los condes-duques de Benavente*, 101-102.

<sup>87</sup> Sul ritrovamento delle statue si veda Giulio Cesare CAPACCIO, *La vera antichità di Pozzuoli*, Napoli 1607, ff. 232-237; ID., *Il Forastiero*, Napoli 1634, ff. 515-517, entrambi trascritti in SIMAL LÓPEZ, *Don Juan Alfonso Pimentel*, 41-43.

<sup>88</sup> Nel 1630 Capaccio precisava che «stimiamo il Palazzo Regio, non per gli appartamenti così ben compartiti, ma per tante eccellenti pitture chi vi si veggono, di Bellisario, Giovan Battista Caracciolo & altri homini illustri, per tante sculture fatteui condurre dal territorio di Cuma dal Conte di Benavente, che sono tante gioie nelle quali si conserua la memoria dell'antica religione». CAPACCIO, *Il Forastiero*, ff. 853-854.

<sup>89</sup> «Si son trovate à Pozzuolo molte statue di somma bellezza, le quali si son custodite dal S. Vicere per mandarle in Spagna». ASMn, AG, b. 823, Gabriele Zinani, rappresentante della Corte di Mantova a Napoli, al duca Vincenzo Gonzaga, Napoli 25 febbraio 1606. Per la notizia ringraziamo Antonio Ernesto Denunzio.

<sup>90</sup> Studioso di geroglifici e, a partire dal 1611, socio attivo della *Accademia degli Oziosi*, fu autore di varie guide archeologiche pubblicate durante il Viceregno di don Juan Alfonso (*Puteolana Historia...*, Napoli 1604, edizione riveduta e ampliata con il titolo *La vera antichità di Pozzuoli*, Napoli 1607, e il cui contenuto fu a sua volta inserito in *Il Forastiero*, Napoli 1634) nonché addetto all'esame e alla catalogazione delle sculture e dei resti archeologici trovati durante gli scavi patrocinati da don Juan Alfonso Pimentel. Sulla sua personalità, si veda anche Salvatore NIGRO, *Capaccio, Giulio Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1945, 374-380. Sulle sue pubblicazioni archeologiche e storiografiche, si veda Amedeo QUONDAM, *L'ideologia cortigiana di Giulio Cesare Capaccio*, in *Storia di Napoli*, 5, tomo I, Napoli 1972, 517-533.

<sup>91</sup> Ripartite in nicchie, portici e fontane, o anche collocate in bella vista su basi e piedistalli, tra esse figuravano opere di

grande successo come l'*Espinario* o "un Marfodio", che era composto di 243 pezzi tra opere antiche e moderne, di cui 82 erano realizzate in bronzo e le altre 161 in diversi tipi di pietra, principalmente marmo, roccia e alabastro. Grazie all'inventario, redatto nel 1612, conosciamo l'organizzazione e la disposizione della villa e il nome dei luoghi più significativi (AHN, N, Osuna, caja 429, doc. 50, trascritto in SIMAL LÓPEZ, *Los condes-duques de Benavente*, doc. 13, 203-213). Tra le statue esposte a *El Jardín* abbiamo notizia solo di diversi soggetti classici – una testa di Marsia, la testa e il tronco di una figura di Ercole e due frammenti di torso con clamide – e alcuni moderni – un "bambino orinante" –, tutti in marmo, come anche vari elementi architettonici in stile manierista – una base, una colonna e un capitello con vari supporti di colonna decorati con mascheroni infantili su tre delle relativi facce –, oggi conservati a Benavente, ma in diverse collezioni private. Al riguardo, si veda Alberto BALIL ILLANA, Fernando REGUERAS GRANDE, *Cabeza de Marsias hallada en Benavente*, «Boletín del Seminario de Estudio de Arte y Arqueología», XLIV, 1978, 385-389; Rafael GONZÁLEZ RODRÍGUEZ, Fernando REGUERAS GRANDE, José Ignacio MARTÍN BENITO, *El castillo de Benavente*, Salamanca 1998, 195; "Más vale volando" por el condado de Benavente, Benavente 1998, 116-119, nn. 62-64; Fernando REGUERAS GRANDE, *Notas sobre el "VI Centenario del Condado de Benavente"*, «Brigecio», 9, 1999, 268-269. Sulla fortuna di questa villa fino a oggi, cfr. SIMAL LÓPEZ, *Don Juan Alfonso Pimentel*, 40-41.

<sup>92</sup> «Ocho ydolos de bronze que son dos figuras de pícaros y dos ninfas, dos leones, un cabrón y un lagarto y ansi mismo una lagartija de plomo»: SIMAL LÓPEZ, *Los condes-duques de Benavente*, 206-207, 212.

<sup>93</sup> DENUNZIO, *Per due committenti*, 182.

<sup>94</sup> LEDO DEL POZO, *Historia*, 291, e Alonso LÓPEZ DE HARO, *Nobiliario genealogico de los reyes y títulos de España*, Madrid 1622, f. 135r.

<sup>95</sup> Guillén de Castro sarebbe tornato in Spagna nel 1620. A Madrid ottenne la protezione del duca d'Osuna e del conte-duca d'Olivares, con i quali il poeta finì per rompere il sodalizio, a causa del carattere superbo e orgoglioso che lo contraddistinse. *Vida de Miguel de Castro*, 604. Sulla sua figura, cfr. Vicente XIMENO, *Escritores del reyno de Valencia, chronologicamente ordenados desde el año MCCXXXVIII... hasta MDCCXLVII*, Valencia 1747-1749, 305.

<sup>96</sup> Nella sua dedica López de Montoya parla della figura di donna Mencía facendo riferimento ai santi Gerolamo e Paola: già in varie occasioni il Padre della Chiesa scrisse sull'educazione che i nobili romani dedicavano all'istruzio-

ne delle loro donne, e lo fece menzionando in particolare la santa, alla quale era unito da una grande amicizia. Sostiene López de Montoya, che in lei «concurrieron dos cosas que el mismo santo refiere, y una fue ser ella de la antiquissima familia de los Gracos que muchos años antes del Nacimiento de Iesu Christo Nuestro Señor, fue en Roma tenida por muy ilustre, y della decendieron algunos de los mas famosos Emperadores romanos. Lo otro fue, aver tenido tanto cuydado de la buena enseñanza de sus hijos, que se le parecieron bien en la santidad. Estas cosas se hallan en V. S. [doña Mencía de Requesens] porque en quanto a lo primero V. S. por la linea materna es decendiente de la misma Casa y familia de los Gracos, como la muestra el mismo nombre y apellido de su madre y abuela, y otras buenas razones, que non para este lugar. En el cuydado de criar bien a los hijos tambien imita V. S. aqlla Santissima señora» («si univano due qualità che lo stesso santo sottolinea, la prima era che ella discendeva dall'antichissima famiglia dei Gracchi, che molti anni prima della nascita di Gesù Cristo Nostro Signore fu considerata a Roma fra le più illustri, e dalla quale discesero alcuni dei più famosi Imperatori romani. L'altra qualità era di aver educato con tanta cura i propri figli, al punto che essi la imitavano anche nella santità. Queste cose sono evidenti in V. S. [donna Mencía de Requesens] perché in quanto alla prima [qualità] V. S. per linea materna è realmente discendente della stessa famiglia e Casato dei Gracchi, come dimostra lo stesso nome e cognome di sua madre e di sua nonna, e per molte altre ragioni, che non è questo il luogo per ricordarle. Nell'arte di crescere bene i figli V. S. altrettanto ricorda quella Santissima signora»): BNE, ms. R/8290, Pedro LÓPEZ DE MONTAYA, *Libro de la buena educacion y enseñanza de los nobles*, Madrid 1595.

<sup>97</sup> Antonio ÁLVAREZ, *Addiciones a la Sylva Spiritual, y su tercera parte*, Salamanca 1615. Se ne conservano vari esemplari nella BNE, mss. R/25873, 2/34584, ecc.

<sup>98</sup> Se ne conserva un esemplare nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Su questo tema, si veda Encarnación SÁNCHEZ GARCÍA, *Catálogo de las ediciones napolitanas en castellano de la Biblioteca Nazionale de Nápoles*, in EAD., *Imprenta y cultura en la Nápoles virreinal: los signos de la presencia española*, Firenze 2007, 181, n. 60.

<sup>99</sup> Luis CABRERA DE CÓRDOBA, *Relación de las cosas sucedidas en la corte de España. Desde 1599 hasta 1614*, Madrid 1857, 472.

<sup>100</sup> SIMAL LÓPEZ, *Don Juan Alfonso Pimentel*, 47, n.73.

<sup>101</sup> Come evidenziò l'ambasciatore di Venezia a Madrid «il conte di Benevento [sic!] è uno dei principali signori di

Spagna, e viene molto stimato per la età e per la esperienza che ha delle cose d'Italia, essendo stato viceré di Napoli. Dopo che fu ammesso nel Consiglio di Stato, dimorò poco alla corte per la emulazione che aveva con il duca di Lerma dal quale non ha mai voluto dipendere. Chiamato poi dal re in tempo della conclusione della pace, si accostò a quelli che erano contrari a Lerma. Finito quel negozio partì subito dalla corte, e fu di nuovo pochi mesi dopo reclamato dal re, al tempo che partì Lerma, ed ebbe carico di presidente del Consiglio d'Italia. È di gran petto e sarebbe atto a contendere con Úceda e con il confessore, se non fosse raffreddato il vigore dell'animo dalla età, e dall'aver molti figliuoli i quali tutti van tirando innanzi nel servizio di S. M. quali in prelature e quali in altri gradi ed uffici, il che l'obbliga a portar grave rispetto all'Úceda, e al confessore, da' quali dipende per la maggior parte la distribuzione di tutti i carichi e benefici della corona» (*Relazione di Spagna di Pietro Gritti ambasciatore a Filippo III dall'anno 1615 al 1619*, in Niccolò BAROZZI, Guglielmo BERCHET, *Relazioni degli Stati Europei lette al senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo*, serie I, *Spagna*, I, Venezia 1856, 531). Tra gli altri, per la sua nomina il conte-duca ricevette i complimenti di Lope de Vega, che in una lettera da Madrid, scritta nell'ottobre del 1618, affermava che «muchas cosas pudiera decir a V Ex<sup>a</sup> en la provision deste cargo si para tan grande sujeto no fuera pequeño; y en razon de la norabuena tambien quiero limitarme; porque a los que tenemos hazienda y pleitos en Italia mas nos toca recibir el parabien que el darle a V Ex<sup>a</sup>» («molte cose avrei potuto dire a V Ecc<sup>a</sup> in occasione dell'ascesa a questa carica, ma sarebbe stata poca cosa per un uomo di tale grandezza; e dunque ho deciso di limitarmi nelle felicitazioni; perché a quelli [di noi] che abbiamo affari e questioni in Italia, più tocca ricevere le felicitazioni piuttosto che darle a V Ecc<sup>a</sup>»). Agustín G. DE AMEZUA, *Epistolario de Lope de Vega Carpio*, IV, Madrid 1935, 192, lett. 589.

<sup>102</sup> «Ces Seigneurs y ont un beau Palais, & un Château très-bien fortifié, & bien pourvû de munitions de guerre, & généralement de tout ce qui est nécessaire pour fa défense. Ils y ont aussi de beaux jardins, un petit bois de plaisance, & toutes les délices que l'on peut avoir dans une Maison royale». Juan ÁLVAREZ DE COLMENAR, *Les delices de L'Espagne e du Portugal*, I, Leide 1707, 156-157. Quest'opinione raccoglie gli umori dei diversi viaggiatori e visitatori delle residenze delle contee di Benavente in età moderna. Cfr. GONZÁLEZ RODRÍGUEZ, REGUERAS GRANDE, MARTÍN BENITO, *El castillo de Benavente*; José Ignacio MARTÍN BENITO, *Cronistas y viajeros por el norte de la provincia de Zamora (siglo IX-mediados del s. XIX)*, Benavente

2004; Fernando REGUERAS GRANDE, *Iconografía del Castillo de Benavente (cinco siglos de imágenes)*, Benavente 2008.

<sup>103</sup> SIMAL LÓPEZ, *Los condes-duques de Benavente*, 71-129.

<sup>104</sup> BRAH, *Colección Salazar y Castro*, ms. M-8, f. 70.

<sup>105</sup> Il testamento autografo si conserva in AHPZ, *Protocolos Notariales*, Benavente, leg. 5035, ff. 286r.-318v. Se ne conserva anche una copia in AHN, N, Frías, caja 1339, doc. 10.

<sup>106</sup> AHN, N, Frías, caja 1339, doc. 10. Sembra certo che la contessa si trattenne a Montserrat nel 1577, durante un viaggio verso Madrid, e anche nel 1610, in occasione del suo ritorno da Napoli. Risulta inoltre certa, nel 1601, la sua visita alla tomba di santa Eulalia. AHUMADA BATLLE, *Les dones Requesens*, 74; MOLAS RIBALTA, *Noblesa Absentista*, 30.

<sup>107</sup> AHN, N, Frías, caja 1339, doc. 10. La documentazione – questioni di diritto e altre azioni di questa contesa – si conserva in AHN, N, Osuna, cajas 3635-3636. Esiste anche un messaggio che anticipava la vittoria del primogenito dei los Vélez, firmato dal dottor Colmenares Hurtado de Mendoza, oggi consultabile nella BRAH, *Colección Salazar y Castro*, ms. U-61.

<sup>108</sup> «No declaro ninguno dellos por mi heredero deseando que le aia y posea [...] el que tuviere mas derecho y justicia». Se Mencía dichiarò che chi fosse stato riconosciuto legittimo successore dei nonni sarebbe anche stato erede di tutto ciò che possedeva la duchessa di Calabria, lo fece per la natura vincolante delle clausole dell'istituzione della primogenitura, stabilite dalla stessa duchessa.

<sup>109</sup> «Apuntam[ien]<sup>to</sup> de la fundacion del Mayorazgo que instituyeron los ex<sup>mos</sup> s<sup>tes</sup> d<sup>n</sup> Ju[an] Alfonso Pimentel conde duque de Venavente [...] y d<sup>a</sup> Mencía de Requesens y Zuñiga su muger, para d<sup>n</sup> Ju[an] de Zuñiga Pimentel su hijo primogenito de este matrimonio [...]» («App[un]<sup>i</sup> circa l'istituzione della Primogenitura che costituirono gli ecc<sup>mi</sup> s<sup>ri</sup> d<sup>n</sup> Ju[an] Alfonso Pimentel conte duca di Venavente [...] e d<sup>a</sup> Mencía de Requesens y Zuñiga sua moglie, per d<sup>n</sup> Ju[an] de Zuñiga Pimentel figlio primogenito di questa coppia [...]»): AHN, N, Frías, caja 1358, doc. 11.

<sup>110</sup> Eccettuando gli ecclesiastici e la marchesa de Jarandilla, i quali avevano rinunciato all'eredità, donna Mencía lasciò a ognuno dei figli – non eredi della maggior parte del patrimonio – delle quantità mai inferiori ai 10.000 ducati; solo nel caso di don Jerónimo, generale della Cavalleria Leggera di Milano, furono 8.500 ducati, invitandolo a «se contente pues con la encomienda y cargo que tiene puede passar con mas comodidad que sus hermanos [...]» («contentarsi perché con l'incarico e il compenso che gli spetta può sicuramente avere maggiore tranquillità [economica] dei suoi fratelli [...]).

---

<sup>111</sup> Così risulta nell'inventario delle carte appartenenti alla Casa de Benavente che, in ottemperanza alle clausole del testamento, doveva custodire donna Leonor María Pimentel, seconda sposa del nono conte di Benavente, morta a Madrid nel 1656. AHPM, prot. 6048, f. 635v., posto 659.

<sup>112</sup> In una lettera di frate Domingo Pimentel, rivolta al conte di Gondomar da Benavente il 14 dicembre 1618, questi confessava che: «Mi P[adr]<sup>e</sup> su ex<sup>a</sup> queda con gran mejoría y saldra presto de aquí, porque los medicos diçen que

conviene y assi lo deseamos. La soledad y pena que ai en esta cassa V. S. considerare que es a la medida de la falta que nos hace mi madre que este en el çielo [...]» («mio P[adr]<sup>e</sup> sua ecc<sup>a</sup> sta migliorando e presto partirà di qui, perché i medici dicono che conviene così, e lo desideriamo tutti. La solitudine e la pena che regna in questa casa V. S. consideri che è tanta quanta la mancanza che sentiamo di mia madre, che stia nel cielo [...]). BPR, ms. II/2165, doc. 133.

<sup>113</sup> AHPM, prot. 3594, ff. 786-799.